

# DE VITA COTIDIANA REDEMPTORISTARUM STUDIA ET DOCUMENTA

SHCSR 55 (2007) 183-244

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

## LA FARMACOPEA DEL MISSIONARIO

IL RICETTARIO DI VINCENZO GAGLIARDI, C.SS.R. (1763-1841)

I. VINCENZO GAGLIARDI: 1. – *La vita*; 2. – *La personalità*; 3. – *Gli scritti*;  
II. CURA DELLA SALUTE DEL MISSIONARIO: 1. – *La salute del missionario*; 2. – *Infermerie e infermieri*; 3. – *La farmacopea di Gagliardi*; III. I PRESIDI SANITARI: 1. – *Strutture sanitarie*; 2. – *Il contributo dei missionari*; CONCLUSIONE; DOCUMENTO

All'inizio di novembre, dopo avere implorata la protezione divina con la recita dell'*Itinerarium clericorum*, i missionari redemptoristi sellavano le loro cavalcature e si ponevano in viaggio. Si recavano nei luoghi in cui si sarebbe svolta la «campagna missionaria» di quell'anno, che – con un'interruzione tra la fine del carnevale e la domenica in Albis<sup>1</sup> – era destinata a durare fino alla fine di maggio, cioè per circa un semestre<sup>2</sup>. Solo allora sarebbero rientrati nella casa religiosa.

### I.

VINCENZO GAGLIARDI

#### 1. – *La vita*

Questo ritmo scandì i giorni anche del p. Vincenzo Gagliardi<sup>3</sup>, nato a Castelvetere in Val Fortore (archidiocesi di Benevento) il 4 settembre 1763. La sua era una famiglia contadina

---

<sup>1</sup> La quaresima non costituiva un periodo di riposo per i missionari, che la impiegavano nella predicazione di corsi di esercizi spirituali. Cfr anche C. SPORTELLI, *Epistolae*, Roma 1934, 141.

<sup>2</sup> *Codex regularum*, p. 68, n. 100.

<sup>3</sup> V. GAGLIARDI, *Direttorio Apostolico ossia Metodo di Missione. (Introduzione, trascrizione e note di G. Orlandi)*, in SHCSR 30 (1982) 3-321.

abbastanza agiata, dato che poteva permettersi di inviare un figlio alla scuola, privandosi dell'utile che allora anche da un fanciullo si era soliti attendere. In una memoria autobiografica – purtroppo incompleta – egli stesso fissò alcuni degli avvenimenti e delle date principali della sua vita<sup>4</sup>.

Da essa si apprende che era nato «sano, salvo e [...] amato con specialità da' miei genitori, perché l'ultimo, per cui da essi fui ben nutrito, vestito, e mantenuto allo studio con tanto dispendio». A 17 anni, l'11 marzo 1780, con la tonsura, entrò «nella milizia ecclesiastica». Era soltanto accolto allorché, tre anno dopo, il 25 settembre del 1783, partì da casa – «nascostamente», forse per eludere la vigilanza dei familiari, contrari alla sua decisione di farsi religioso – per entrare nel noviziato della Congregazione del SS.mo Redentore a Sant'Angelo a Cupolo (Benevento)<sup>5</sup>. Emise la professione religiosa il 14 ottobre dell'anno seguente, e poco dopo venne inviato nella casa di Scifelli (Frosinone) per compirvi la preparazione al sacerdozio. Lui stesso ci informa di una vicenda che doveva segnare per il resto della vita: «fui mandato agli studi negli Scifelli contado di Veroli, dove studiando con impegno, caddi in una febbre che doveva darmi la morte, ma aiutato da Dio, da' medici, e dall'assistenza de' miei fratelli, togliendomi la memoria, mi riebbi, ma [da] qui la oscurità, le tentazioni di vocazione, le simpatie. Povero me, non era tutto di Dio»<sup>6</sup>. Ammesso al sacerdozio il 28 ottobre 1786, probabilmente si trattene ancora a Scifelli per alcuni anni, forse per completare la sua preparazione teologica. Infatti nel 1789 risul-

<sup>4</sup> [G. PASCOLI], *Note biografiche del P. Vincenzo Gagliardi*, in *Bollettino della Provincia Romana C.SS.R.*, 18 (1973) 108-109.

<sup>5</sup> Si noti che Gagliardi venne ammesso tra i Redentoristi dello Stato pontificio, fatto che doveva avere un peso non irrilevante sulla sua vita. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, X, 445-446; XI, 4.

<sup>6</sup> In una relazione del «visitatore deputato» p. Sossio Lupoli, si legge a proposito di Gagliardi: «Essendo studente nella Congregazione, in una sua gravissima infermità, perdé totalmente la memoria e la chiarezza delle idee, tal che si rese come uno scimunito senza ricordarsi subito dopo pranzo cosa avea mangiato. Col tempo poi ricuperò qualche porzione de' suoi interni sentimenti, ma è rimasto abitualmente leso in essi, cosicché per la facilità di dimenticarsi delle cose, e per la confusione della mente, è inabile alla carica di Rettore, Maestro de' Novizi e di Prefetto degli Studenti». KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 39-40.

tava tra i consultori di quella comunità. All'inizio del 1792 venne trasferito a Spello, nella diocesi di Foligno (Perugia), da dove il 12 aprile partì per intraprendere la sua prima «campagna» missionaria, sotto la guida sperimentata del p. Giuseppe Landi (1725-1797), rettore di quella casa e una delle figure più rappresentative della seconda generazione di Redentoristi<sup>7</sup>. A quella campagna, conclusasi il 24 luglio 1792<sup>8</sup>, ne seguì un'altra – la seconda del Gagliardi –, iniziata il 16 settembre dello stesso anno e terminata al principio del 1793<sup>9</sup>. Poco dopo il Landi dovette partire. Ma per il Gagliardi il periodo trascorso con lui a Spello – anche se della durata di appena un paio d'anni – rappresentò un apprendistato missionario prezioso, che lasciò in lui un'impronta indelebile. Nei quattro anni successivi alla partenza del suo maestro dall'Umbria, il Gagliardi non partecipò più a missioni, ma utilizzò il tempo disponibile nella compilazione e nella rielaborazione di alcune parti del suo repertorio di predicatore, un'attività che lo avrebbe impegnato per decenni. Dimorò a Spello fino a gennaio del 1798, allorché venne espulso dalle autorità francesi. Si recò a Roma, poi a Frosinone, ospite di quella comunità redentorista, dove fino a luglio. Per ordine delle autorità politiche, dovette lasciare la città e cercare rifugio a Schiavi, nel Regno di Napoli<sup>10</sup>.

La caduta della Repubblica Romana nel 1799 ripristinò a Roma l'autorità pontificia, rendendo possibile il rientro dei Redentoristi nelle case di Scifelli e di Frosinone. Data l'impossibilità di tornare a Spello, il Gagliardi venne «temporaneamente» destinato a Frosinone, dove restò fino al 1804, cioè fino al suo trasferimento a Scifelli in qualità di prefetto dei chierici e di maestro dei novizi. Doveva trattarsi di una destinazione provvi-

---

<sup>7</sup> MINERVINO, *Catalogo*, I, 97.

<sup>8</sup> I missionari furono nelle parrocchie di Tione, Fagnano, Ripa di Fagnano, Prato, San Demetrio, Rocca di Cambio: tutte della diocesi dell'Aquila. Cfr GAGLIARDI, *Direttorio apostolico*, 201-202.

<sup>9</sup> I missionari furono nelle parrocchie di Rocca di Mezzo, Terranera, Pescocostanzo, Villa Sant'Angelo, Fossa, Sant'Usanio e Casentino: tutte della diocesi dell'Aquila, eccetto la terza (abbazia di Montecassino), la sesta e la settima (Chieti). *Ibid.*, 202.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 202-203.

soria, ma in realtà egli rimase ascritto a tale comunità anche in futuro.

Con la Restaurazione, il Gagliardi riprese a pieno ritmo l'attività missionaria, compatibilmente con l'esercizio della carica di superiore che ricoprì quasi ininterrottamente dal 1815 al 1821. Continuò a predicare missioni fino al 1827, allorché una malattia – che non tardò a divenire cronica<sup>11</sup> – gli impose il definitivo abbandono di tale attività<sup>12</sup>. Venne a morte a Scifelli il 21 gennaio 1841<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 220-221. Il 7 dicembre 1825, Gagliardi scriveva da Scifelli al p. Silvestro Izzo, allora a Velletri: «Resto inteso delle sue apostoliche fatiche, e 'l Signore sia quello che le ne dia il centuplo. Ed a me che guardo il bagaglio cosa mi toccherà? [...] La ringrazio poi della memoria, che ha di un suo servo, e ne' di felici si ricordi di me, che meno i giorni in quest'angolo polveroso, ma a me grato, perché *haec est voluntas Dei*». AGHR, VIII. D. 29, 12/25-35. Nel recesso redatto il 5 ottobre 1834 dal p. Vincenzo Maria Fusco, al termine della visita canonica compiuta a Scifelli, si legge: «Abbiamo con propri occhi osservato che il buon vecchio Padre D. Vincenzo Gagliardi, per i mali fisici, da cui è gravemente aggravato, specialmente dalla paralisia e tremore delle braccia, trovasi nel pericolo [durante la celebrazione della messa] di far rovesciare il sacro calice, e di lasciare sia nel corporale, sia nella patena dei sacrosanti frammenti, che ben due volte abbiamo osservato esser restati nel corporale e patena; inoltre ci è sembrato che il canone ed altre orazioni secrete sian dette con troppa fretta, sebbene che tutto il resto la messa sia celebrata con proprietà; perciò ordiniamo al detto padre di non celebrare più senza l'assistenza di un compagno sacerdote, e di dire a semevoce il canone, e le altre orazioni secrete. Intanto preghiamo i padri giovani ad assisterlo *per turnum* una settimana per ciascheduno, e qualora uno fosse impedito supplisca l'altro, e sono inoltre pregati a non mostrare tedio, o retrosia nel prestare una tale assistenza». ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Scifelli, fil 3.

<sup>12</sup> In realtà, Gagliardi prese parte per l'ultima volta ad una missione cinque anni dopo, come ci informa lui stesso: «In quest'anno 1832 si andò colla santa missione in S. Donato, Diocesi di Sora, con sei Padri, *id est*: il Padre Giordano, Pesce, Perciballi, Padovano, Morone, ed io. Dove diedi gli esercizi a' Sacerdoti e Signori». GAGLIARDI, *Direttorio apostolico*, 220-221. Nella sua carriera aveva predicato complessivamente un centinaio di missioni: numero ragguardevole ma non eccezionale per un missionario di professione, e che tuttavia va ponderato alla luce dei drammatici avvenimenti politici, che gli impedirono un maggiore impegno apostolico, proprio quando egli era nel fiore degli anni.

<sup>13</sup> Durante l'ultima malattia, Gagliardi fu assistito dal medico Musilli e da un certo Sossio. A proposito di quest'ultimo, nel registro di *Esito ed Introito dal 1836 fino [al] '58*, (in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Scifelli) si legge («Esito del mese di Febbraio 1841»): «A Sosio, per l'assistenza di un mese e più prestata al

## 2. - La personalità

Per quanto riguarda la personalità del Gagliardi, le testimonianze dei contemporanei ce ne sono unanimi.

Nei registri della curia generalizia dei Redentoristi la notizia del suo decesso venne così annotata: *“In senectute bona, carico di meriti, spirò placidamente nel Signore”*<sup>14</sup>. E ancora: *“Dopo consumata santamente tutta la sua vita, ch’era sempre presso di tutti in grande venerazione, munito di ultimi Sacramenti, placidamente spirò nel Signore”*<sup>15</sup>. Meno benevolo nei suoi confronti, quando era ancora in vita, il giudizio di qualche confratello, probabilmente influenzato dalle vicende legate all’«Affare del Regolamento». Tant’è vero che, quando le acque si furono calmate, Gagliardi tornò a godere della stima di tutti. Tra le testimonianze che si possono addurre a sostegno di ciò, basti quella contenuta nella relazione della visita canonica alla casa di Scifelli, compiuta dal p. Pietro Luigi Rispoli nel giugno del 1819. «P. Gagliardi: egli è ottimo, ha tutte le qualità di vero Congregato, gode la più grande opinione, è il decoro della nostra Congregazione in tutte le contrade dove è stato conosciuto»<sup>16</sup>. Oppure la testimonianza del p. Di Sapia<sup>17</sup>, che negli anni trascorsi a Scifelli in qualità di rettore aveva voluto al suo fianco come economo e principale collaboratore Gagliardi, del quale scriveva: «Fu sempre irreprensibile, e tale l’esperimentai nei due trienni colà. A un semplice cenno mai replicava [...]. Educava quella gente rozza con tutta carità e fervore, giammai mancò di istruirla in tutte le pratiche di pietà. Fu divotissimo del S. Angelo Custode. Mai si lasciò in letto la mattina, e cinque minuti prima del tocco dello sveglia sentiva tre colpi alla porta della stanza, e rispondeva al cennato S. Angelo Custode: “ti ho sentito”. Morì, qual visse, santamente»<sup>18</sup>.

---

fu P. Gagliardi, dato in danaro scudi 01.10». Il medico Musilli, invece, riceveva un compenso fisso di scudi 7 l’anno.

<sup>14</sup> AGHR, *Cat.*, I, 37.

<sup>15</sup> AGHR, *Cat.*, II, 12’.

<sup>16</sup> KUNTZ, *Commentaria*, XVIII, 299.

<sup>17</sup> Sul p. Gaetano Di Sapia (1789-1860), cfr MINERVINO, *Catalogo*, I, 68.

<sup>18</sup> AGHR, XXXIX, App. II.

Altre prove del suo spirito di pietà e di mortificazione ce le offre il Gagliardi stesso. Una lista autografa di *Mortificazioni nel giorno del ritiro del mese approvate da' Confessori* elenca le seguenti pratiche: «I. Portar la catenella dalla levata sin alla fine dell'apparecchio [alla celebrazione della messa]. E questa mi fu mutata in tre atti di amore. II. Far le debite mortificazioni del venerdì in tavola. III. Farsi la disciplina, se non c'è in comune. E di tutti gli atti comuni farne il doppio. IV. Praticare qualche atto di umiltà, come scopare, lavar i piatti o altro, secondo mi si presenta l'occasione»<sup>19</sup>. Inoltre, in un altro elenco (*Mortificazioni per gli esercizi spirituali*), si legge: «I. In ogni giorno portarsi come quello del ritiro del mese. II. Aggiungervi la confessione annuale da farsi in uno dei detti giorni. III. Dippiù la disciplina a sangue per un *Miserere*, ed una Litania della Vergine coll'orazione. IV. Ed una delle notti dormir a terra»<sup>20</sup>.

Cogli anni, i disturbi sofferti in gioventù si riprodussero e si accentuarono. Tanto che nel 1827 i superiori dovettero revocare la sua nomina a rettore di Scifelli. Provvedimento sollecitato anche dal p. Giuseppe Mautone, che il 14 ottobre scriveva al rettore maggiore a proposito del Gagliardi: «Egli è sordo, senza memoria, quasi stordito, che merita compassione; nell'esigere l'osservanza è debole e niente atto all'amministrazione temporale; tanto vero che nel tempo del mio governo qui [a Scifelli] fui costretto toglierlo da ministro; e non aveva quella età e quei mali organici che ha di presente. Si aggiunge che giorni sono da una paura avuta il tremolo che aveva in particolare nelle mani, si è accresciuto in modo che, nel dire la messa, gli cadde pel tremolo porzione del Sangue consacrato sopra l'altare, e ripugna di fare una lettera»<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> [PASCOLI], *Note biografiche*, 103

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> KUNTZ, *Commentaria*, XIX, 415.

3. – *Gli scritti*

La labilità di memoria del Gagliardi, che per un predicatore doveva costituire un *handicap* particolarmente grave, ha avuto anche un aspetto positivo. Quello di costringerlo a tutto annotare, in modo da poter essere sempre pronto a fronteggiare le più svariate richieste che un predicatore di professione poteva ricevere. Si trattasse di missioni o di esercizi al popolo; del quaresimale o del panegirico del santo patrono di paesi e città; di corsi di esercizi ai religiosi o al clero diocesano, ai seminaristi o agli alunni di un collegio; del sermone mariano, che si teneva ogni sabato nelle chiese dei Redentoristi; o semplicemente dell'omelia domenicale, con la quale il missionario ricambiava il parroco del l'ospitalità accordatagli durante i viaggi da un luogo all'altro, da una missione all'altra. L'esperienza aveva insegnato al Gagliardi che non era affatto infrequente il caso di dover rivolgere la parola – con un preavviso minimo – ai più svariati uditori, «in luoghi dove non ci erano né libri, né tempo» per una adeguata preparazione prossima. Da qui la necessità di premunirsi in anticipo: «Il Missionario deve andar preparato a tutto»<sup>22</sup>. Il repertorio conteneva anche un testo (*Direttorio*) – compilato, o quanto meno condotto a termine nel 1806 – che illustrava dettagliatamente gli aspetti tecnico-organizzativi dell'attività missionaria (raccolti in quello che lui intitolò *Direttorio*).

Il repertorio del Gagliardi era contenuto in 11 volumi del formato di un libro in 16°, rilegati in robusta pelle e muniti di ganci o di lacci che li tenevano ben chiusi<sup>23</sup>. Sia per le dimensioni relativamente ridotte che per la solidità della legatura erano quindi atti ad entrare nelle bisacce da viaggio, senza deteriorarsi troppo presto e, soprattutto, senza occupare inutilmente spazio prezioso. Anche per questo i volumi erano scritti con una calli-

---

<sup>22</sup> Cfr la nota posta sul verso del frontespizio del vol. VI del *Direttorio apostolico* di GAGLIARDI.

<sup>23</sup> L'elenco dei volumi è in GAGLIARDI, *Direttorio Apostolico*, 197-199. Il vol. X (*Quaresimale Festivo e le Prediche di S. Giuseppe, dell'Annunziata, e dell'Addolorata, e ... alcuni fatti morali e curiosi per istruire, ma è stato ridotto*) non ci è pervenuto, essendo stato ceduto dall'autore stesso per ducati 4, in data imprecisata, a persona a noi sconosciuta.

grafia assai minuta, che consentiva di utilizzare al massimo lo spazio disponibile e quindi di contenere al massimo le dimensioni dei volumi. Cosa di particolare importanza per il missionario, che doveva conciliare l'opportunità di tenere a portata di mano il testo dei suoi sermoni, con la necessità di non caricare di un bagaglio eccessivamente pesante o ingombrante la cavalcatura che lo conduceva di paese in paese, durante l'intera campagna missionaria.

## II.

### CURA DELLA SALUTE DEL MISSIONARIO

#### 1. – *La salute del missionario*

Coloro che si votavano all'attività missionaria dovevano godere «di buona salute e di forte complessione, per reggere ai pesi dell'Istituto». Inoltre, non dovevano essere «nell'esterno notabilmente deformati, né impediti di lingua nel favellare»<sup>24</sup>. Le Costituzioni del 1764 ordinavano al superiore generale:

«Non ammetta in Congregazione se non giovani che giudicherà più che di certo abili e molto idonei a poter reggere al peso dell'Istituto, e giammai soggetti inutili ed incapaci, onde poi resti la comunità con suo gran danno oppressa e pregiudicata»<sup>25</sup>.

I candidati dovevano superare un triplice esame: «di *corpo*, di *talento* e di *spirito*». A proposito del primo, le Costituzioni stabilivano:

«L'esame di corpo propriamente consiste in domandar loro come stanno di salute: se patiscono o hanno patito di petto; se hanno sputato sangue, da quando ed in che quantità; se sono stati o son'ostrutti; se patiscono di rottura<sup>26</sup>; se loro fa danno l'oglio e perché; se patiscono d'umor salso<sup>27</sup>; se il salume loro nuoce, e perché; se la veduta sta loro libera; se sono stati toccati

<sup>24</sup> Così stabiliva il Capitolo Generale del 1793. Cfr *Acta integra*, I, p. 158, n. 5.

<sup>25</sup> *Codex regularum*, p. 228, n. 498.

<sup>26</sup> *rottura*: 'ernia'.

<sup>27</sup> *umor salso*: nome popolare dell'herpes, e di alcuni tipi di eritema o di eruzione cutanea.



dal male della pazzia ed epilessia; se fossero offesi dal morbo gallico<sup>28</sup>, o se patiscono di scrobuto<sup>29</sup>, d'ipocondria, e ciò specialmente cogli avanzati di età<sup>30</sup>; se le di loro case avessero qualche male ereditario o gentilezza<sup>31</sup> di eticia, reumatismo, artritide o articolare, mal di testa, e se mai patissero di altra infermità, che poi li potesse rendere inutili all'osservanza, ed impotenti di portare il giogo della Congregazione. Il Rettore Maggiore e suoi consultori devono portarsi con sommo rigore ad esaminar questi punti, e di non ammettere giovani offesi da qualche male, onde si rendessero inabili per l'Istituto, protestandosi che venendosi a scoprire nel noviziato alcun male taciuto da essi nell'esame sono ipso facto esclusi e licenziati dalla Congregazione, quando questo fosse di qualche conseguenza, e si prevedesse di gravame alla comunità»<sup>32</sup>.

La loro attività causava un rapido logoramento dei missionari. Appena quarantacinque – e quando gli restavano solo

---

<sup>28</sup> Non desti meraviglia che si ritenesse necessario tale accertamento a carico di candidati alla vita religiosa. Infatti, le malattie veneree – dalla gonorrea alla sifilide (*mal francese*) – erano molto diffuse in tutti gli strati sociali. Lo prova, ad esempio, il fatto che nel 1853 «in un piccolo centro della costiera amalfitana, Cesarano, su meno di 500 abitanti, si contavano oltre sessanta casi di sifilide. Fra gli attaccati da quella terribile malattia vi erano finanche bambini, che – come scriveva l'Intendente di Salerno – lo avevano “contratto dalle mammelle delle genitrici”». R. MARINO, *Medicina e magia. Segreti e rimedi in due manoscritti salernitani del '700*, Roma 1991, 20. Il che dimostra che a volte si poteva essere contagiati senza alcuna responsabilità.

<sup>29</sup> *scrobuto*: 'scorbuto'.

<sup>30</sup> Nel Capitolo Generale del 1793 venne stabilito, a proposito dei candidati: «Si badi seriamente, che siano di un naturale docile e maneggevole, non già di temperamento difficile e fastidioso ed ipocondrico, i quali difficilmente riescono di vantaggio alla Congregazione». *Acta integra*, p. 158, n. 413.

<sup>31</sup> *gentilezza*: 'gracilità di complessione, debolezza fisica'.

<sup>32</sup> *Codex regularum*, p. 339, n. 889. Superato «l'esame del corpo», si passava a quello «del talento», condotto dal rettore maggiore con i sei consultori generali: «Dopo aver domandato il giovane giusta la sua età, a quali studi fosse stato applicato, lo esamineranno sopra ogni facoltà, che mai studiato avesse. Indi sulla spiega di quegli autori, che avranno avuto nelle mani ed anche di altri. Ma soprattutto se gli farà fare in istanza una breve traduzione da italiano in latino, e di latino in italiano, accordandosi il calepino per conoscere la sua abilità nella lingua latina». *Codex regularum*, p. 340, n. 890. L'esame «dello spirito» riguardava l'autenticità della vocazione del candidato. *Ibid.*, pp. 340-341, n. 891. Cfr anche *Acta integra*, p. 158, n. 413.

otto mesi di vita – il p. Paolo Cafaro (1707-1753) scriveva a un confratello nel 1753: «Mi piace il predicare. Ma per quanto più volte mi sono accorto, gli altri han dispiacere quando predico, avendo sperimentato che non riesco più»<sup>33</sup>. Nel 1762 morì a 32 anni il p. Sebastiano Ricciardi. Due anni dopo, alla stessa età venne a mancare il p. Donato Melaccio, colpito da sbocco di sangue durante la predica.

Le fonti riguardanti le prime generazioni di Redentoristi offrono numerose testimonianze sul loro stato di salute e sulle malattie di cui soffrirono. Il p. Cesare Sportelli le divideva in due grandi categorie: della *mente* (depressione, «ipocondria», «malinconia», «scrupoli», ecc.), e del *corpo* («positive», «sostanziose»).

Di quella che aveva tutte le caratteristiche di una forte depressione soffrì a lungo, per esempio, il p. Francesco Margotta, come si apprende dalle lettere inviategli dal p. Cafaro<sup>34</sup>. S. Gerardo Maiella, che aveva vissuto a Napoli con lui – quando «il Padre Margotta stava nel colmo delle sue penalità ed afflizioni di spirito, per cagione delle quali poco, anzi niente parlava, e stava con una tetraggine e malinconia continua» – era rimasto talmente colpito dalla sofferenza del confratello, da ottenere da Dio «di soffrire egli quella croce e penalità che prima affliggevano il riferito Padre»<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> P. Paolo Cafaro a p. Francesco Margotta: Morra, 16 gennaio 1753. P. CAFARO, *Epistolae*, Roma 1934, 64.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 43, 49, 51, 53, 64. Il p. Isaia Marano (1797-1874) – a proposito del quale il superiore già nel 1827 aveva manifestato il timore «che vada alla pazzia, perché il suo temperamento non è tanto fermo» – nel dicembre del 1834 chiedeva di essere trasferito da Spoleto, perché «quel clima gli pregiudica agli emorroidi, che gli saltano alla testa». AGHR, VII, D, 13/a; VIII, B, 15/33.

<sup>35</sup> G. CAIONE – G. LANDI, *Tria manuscripta circa vita S. Gerardi Maiella, a coaevis auctoribus composita, primum eduntur* (a cura di N. Ferrante – A. Sampers – J. Löw), in SHCSR 8 (1960) 254, nn. 140, 142. A quanto pare, l'offerta del Santo venne accolta da Dio, dal momento che, «a capo di giorni venne [...] la notizia che al Padre Margotta era già passata quella purga penosissima in cui il Signore l'aveva tanto tempo tenuto; ma, al contrario, si cominciò a vedere Fratello Gerardo non già gioviale di volto e con quella solita sua allegrezza, ma con una faccia cadaverica». CAIONE – LANDI, *Tria manuscripta*, 254, nn. 140, 142.

Per la cura di tali malattie, più che sul contributo dei medici – che pure non era escluso<sup>36</sup> – si confidava sull'aiuto dei direttori spirituali<sup>37</sup>. Si era comunque consapevoli della difficoltà di guarigione che presentavano. Ragion per cui, ad esempio, era esclusa l'ammissione nell'Istituto o agli ordini di candidati colpiti da «mal di luna»<sup>38</sup>.

Per la cura delle altre malattie – quelle appunto «positive», «sostanziose» – era previsto che la comunità provvedesse «ogni soggetto di medico e medicamenti», oltre che di «barbiere»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Il 20 giugno 1751, da Deliceto Cafaro scriveva a Margotta, allora a Ciorani: «Oh Dio! come si è buttata in braccio della malinconia! Veda di parlar col medico, perché mi pare, che sia residuo dell'infermità patita». CAFARO, *Epistolae*, 43.

<sup>37</sup> Nella stessa lettera a Margotta, Cafaro scriveva: «Non sò, se ancora tiene me per suo Direttore, come costì si spiegò due anni addietro, perché se lo sapessi la costringerei a tenere, che è anima molto cara a Dio». CAFARO, *Epistolae*, 43. Cafaro, invitandolo da Morra alla missione di Calitri, il 6 gennaio 1753 scriveva ancora a Margotta: «Veda ora di sollevare lo spirito, acciò non mi faccia vedere malinconica la sua faccia nell'arrivare alla mia presenza, altrimenti la pigliarò a scoppole. Vorrei sapere, che direbbe V.R. ad un altro suo pari che si ritrovasse in simili angustie? La compatisco, ma è necessario, che per ubbidienza si faccia forza a parlare. Mi dice che sta angustiata, lo credo, ma perché non ha da parlare? Le angustie non le mettono necessità di non parlare. Dunque perché il Superiore non potrà comandare per ubbidienza, che parli con tutte le sue angustie, tanto più che, parlando, lo spirito certamente si solleverebbe». CAFARO, *Epistolae*, 64.

<sup>38</sup> LETTERE, I, 327. Il 21 febbraio 1759 s. Alfonso scriveva da Napoli al p. Gasparo Caione: «Ho già dispensato i voti e licenziato dalla Congregazione [fr. Matarazzo?], perché è pazzo, né è più cosa per la Congregazione. Mandate subito a chiamare il padre che lo venga a pigliare». A. SAMPERS, *Epistolae 20 S. Alfonsi ineditae*, in SHCSR 13 (1965) 16. Il nome del confratello «pazzo» è stato depennato nell'originale della lettera, ma si trattava probabilmente di Michele Matarazzo, che era nato a Sant'Agata di Puglia il 26 maggio 1738 ed aveva emesso la professione religiosa il 31 agosto 1756. Diventato in seguito avvocato, venne ucciso da un rivale. MINERVINO, *Catalogo*, I, 202. Non mancarono casi in cui il confratello recuperò la salute mentale, come fr. Pasquale Lauro (1723-1763). Cfr MINERVINO, *Catalogo*, I, 233. Sulla diagnosi del dottor Santorelli di Caposele dei disturbi mentali del p. Celestino De Robertis, cfr O. GREGORIO, *Profilo storico del P. Celestino de Robertis CSSR (1719-1807)*, in SHCSR 15 (1967) 91-92.

<sup>39</sup> Il Capitolo Generale del 1793 stabiliva: «La comunità deve provvedere ogni Soggetto di medico, e medicamenti, di barbiere, di lavandaia, e di ogni altro necessario. Colla carità de' Superiori, e colla giusta moderazione de' Soggetti si conserva in vigore la perfetta vita comune». *Acta integra*, p. 133, n. 357.

Quest'ultimo – dato che all'occorrenza esercitava anche mansioni di chirurgo – era talora chiamato a praticare agli infermi i salassi, ai quali si ricorreva con una frequenza che oggi appare decisamente sconsiderata<sup>40</sup>.

Data la necessità di ridurre al minimo la consistenza del bagaglio, nelle bisacce dei missionari non trovavano posto che le cose strettamente necessarie: un po' di biancheria e i testi delle prediche<sup>41</sup>. Se era facile procurarsi sul posto il cibo, non lo era sempre altrettanto trovare – specialmente negli sperduti villaggi in cui spesso erano destinati ad operare – le medicine necessarie.

Oltre alla fatica che la predicazione comportava<sup>42</sup>, la loro attività esponeva i missionari a gravi disagi<sup>43</sup>. A cominciare dai

---

Cfr P.P. BLASUCCI, *Atti della Visita canonica del 1766 alla casa di Agrigento*, a cura di S. Giammusso, in *SHCSR* 5 (1957) 335.

<sup>40</sup> Infatti, il togliere sangue, senza una precisa necessità verificata dal medico, affaticava l'apparato cardiocircolatorio, induceva anemia e depauperava l'organismo di elementi vitali. Nel Settecento era ancora in voga la teoria dei quattro umori, secondo la quale il salasso era una pratica atta ad allontanare dal corpo gli «umori peccanti, concotti e putredinosi». Cfr note 91, 114-116. Alcune teorie mediche, ancora in voga nell'Ottocento, sostenevano che le malattie dipendevano dal diminuito o dall'accresciuto eccitamento (forza vitale), distinguendole quindi in due sole classi: quelle da debolezza (*asteniche*), o da eccessivo vigore (*steniche*). Queste ultime si curavano con un frequente e generoso ricorso al salasso, spesso eseguito da «praticoni» con scarsa o nulla conoscenza delle malattie e tantomeno dei segni e sintomi che distinguono le une dalle altre. Con risultati spesso disastrosi per i pazienti. Cfr nota 66. Tra le vittime illustri di questa dissennata pratica clinica va annoverato s. Gerardo Maiella (1726-1755), morto a 29 anni. Consumato dalla tisi, negli ultimi mesi di vita venne ripetutamente salassato («alla vena della testa», «al piede», ecc.) Cfr CAIONE – LANDI, *Tria manuscripta*, 254, nn. 208-209.

<sup>41</sup> Del p. Bernardo Apice (1728-1769) è stato scritto: «Nei suoi viaggi di missione, benché lunghi e disastrosi, non aveva seco altro che il puro necessario del giorno, aspettando tutto il dippiù dalla divina Provvidenza». A. DE RISIO, *Croniche della congregazione del SS. Redentore*, Palermo 1858, 312.

<sup>42</sup> Si tenga conto, inoltre, che in genere la durata della predica era molto maggiore di quella oggi praticata. Del p. Fiocchi, ad esempio, è stato scritto: «Tirava le sue prediche le due, e d'inverno anche le tre ore». DE RISIO, *Croniche*, 216.

<sup>43</sup> Scrive P.L. RISPOLI (*Vita del B. Alfonso M.a de Liguori*, Napoli 1834, 194): «I paesi tra i confini della Provincia di Salerno, e quella di Basilicata sono assai malagevoli. Aspre sono le vie. Rigida, o umida n'è l'aria. Mancano spesso i necessari comodi alla vita. Alfonso vi si applicava con piacere». Infatti, «lo zelo di Alfonso ci volea per travagliare in Basilicata, e nei confini della Provincia

viaggi, spesso compiuti con avverse condizioni meteorologiche. Il 29 gennaio 1746, ad esempio, Sportelli informava da Sant'Agata di Puglia il p. Giovanni Mazzini dell'esito della missione di Cerignola, durante la quale era «caduto ammalato con febbre nell'ultimi giorni, ma per grazia del Signore» si era «ristabilito subito». Il 22 gennaio, con gli altri missionari aveva lasciato la città, diretto a Sant'Agata: «partissimo con l'acqua, dalla quale fossimo accompagnati tutt'il giorno, sicché giungessimo in Ascoli tutti bagnati di acqua. Ebbimo una stanza e due letti, e ci accomodassimo tutti e nove. La mattina, anche bagnati di acqua, ci partissimo per S. Agata, con giornata così fredda, che diventammo sorbetta»<sup>44</sup>. Benché in quella missione Sportelli avesse sostituito s. Alfonso «caduto ammalato col petto», il Santo dovette disapprovare il rischio che in quella circostanza il confratello aveva corso insieme agli altri missionari. Lo lascia credere una lettera della fine di dicembre di un paio di anni dopo, nella quale si legge:

«Oh Dio mio, era tempo quello di partire ieri? Io stava sull'altare: mi potevate dimandare una parola e dire che pioveva, ch'io non vi faceva partire. Queste frette inordinate de' missionari non mi piacciono. Quando cade malato poi un soggetto, è maggior male che lasciar dieci missioni. Orsù, sia regola generale da oggi avanti in tutta la vita mia, e questa fatela sentire leggere a tutti di costì, e poi leggetela al rettore di Caposele e a tutti, ricordando mi della bella partenza che si fece un'altra volta dalla Cirignola»<sup>45</sup>.

«Dichiaro dunque esser volontà mia espressa, a cui non vo-

---

di Salerno. Montagne scoscese, dirupi, valloni, torrenti, fiumi, boschi, e desolate campagne non atterrivano Alfonso, ed i suoi Compagni. Le strade tra i sassi, fanghi, crete, e precipizi le attraversava Alfonso lieto, giulivo, cantando inni di lode a Gesù, ed a Maria, e così animava i Missionari suoi». *Ibid.*, 114.

<sup>44</sup> La lettera continuava: «Avevamo premura, perché mi era stato scritto dal Padre che io dovea cominciare la missione la domenica 23. Ma trovassimo il Padre in S. Agata, che avea cominciato la missione il sabato 22, ed avendo predicato la domenica, caduto ammalato col petto, ho dovuto io proseguire la missione». SPORTELLI, *Epistolae*, 121-122.

<sup>45</sup> Il Santo si riferiva alla missione di Cerignola del gennaio 1746. Sportelli, che alla fine di essa era stato «alcuni giorni malato con febbre», aveva dovuto mettersi in cammino con i compagni per Sant'Agata di Puglia, dove li attendeva s. Alfonso («il Padre»). *Ibid.*

glio interpretazioni, che niuno, almeno de' coristi, si parta mai colla pioggia, se non fosse tempo di està, o il viaggio fosse molto breve, o il caso fosse straordinariissimo; metto quest'eccezioni per quiete de' superiori; del resto, voglio che non mai alcuno de' coristi si parta colla pioggia, ancorché si avesse da far la missione a Parigi. E questa conservatela per memoria»<sup>46</sup>.

Il Fondatore manifestò anche in altre occasioni la sua preoccupazione di salvaguardare la salute dei missionari – per esempio, escludendone l'invio in località malariche<sup>47</sup> – anche se non sembra che i suoi ordini venissero presi troppo alla lettera<sup>48</sup>.

Il rischio di contrarre patologie dell'apparato respiratorio (faringite, laringite, raffreddore, tosse, ecc.), che spesso provocavano afonia, era quasi inevitabile, date le circostanze in cui i missionari esercitavano il loro ministero. Nel giugno 1747, ad esempio, Sportelli scriveva ad un amico: «È terminata la missione di Andretta, che è stata di gravissimo incommodo, mentre la chiesa sta scoperta, ed abbiamo incontrato il tempo piovoso, e coll'umido vento, e freddo. Anno detto che per miracolo non mi

<sup>46</sup> S. Alfonso a un superiore: Ciorani, 26 dicembre [1748]. Copia in AGHR, SAA/02, 200. Cfr LETTERE, I, 159-160.

<sup>47</sup> LETTERE, I, 348 (1756); TELLERÍA, I, 802, n 54. Il 18 settembre 1745, morì di febbre malarica fr. Vito Curzio, uno dei primi compagni di s. Alfonso. Cfr DE RISIO, *Croniche*, 81. Anche in seguito, le precauzioni adottate non sempre si rivelarono efficaci. In occasione delle missioni predicate nel 1825 in diocesi di Velletri, il 29 settembre il p. Silvestro Izzo scriveva al rettore maggiore che «questa città è di un'aria poco salutare, ma l'uso della neve e la cautela giova[no] moltissimo». A quanto si diceva, i missionari avrebbero corso un vero pericolo solo nella zona costiera della diocesi. «L'aria cattiva è solamente in Cisterna, Ostia ed altro paese che si potrebbe riserbare in novembre e dicembre, quando le arie sono rotte». Ma il 20 dicembre scriveva ancora al rettore maggiore: «Ieri sera tornarono li PP. da Cisterna, ed il P. Sapia e De Concilii incomodati dalla febbre». AGHR, VI, D, 31/9 e 20; VII, B, 10/b. Da Corigliano, dove era rientrato, il 24 ottobre 1834 il p. Gian Camillo Ripoli informava il rettore maggiore di aver contratto la malaria a Fagnano e di essersi curato con il chinino e con la china. AGHR, VII, G, 29.

<sup>48</sup> Da Pagani il 18 marzo 1750 Sportelli scriveva all'amico Andrea Filippi: «Mi vedeva quasi totalmente ristabilito, ma avendo dovuto portarmi a' Ciorani per strada mi bagnai dalle ginocchia in giù, e quell'umido freddo mi rinnovò un altro piccolo tocco, ma per grazia di S.D.M. me ne sono ristorato in buona parte». SPORTELLI, *Epistolae*, 224.

sono ammalato. La predica della Madonna non la potei terminare, perché l'acqua, ed un vento freddo mi saettava tutte le ossa»<sup>49</sup>.

Se a curare tali malattie giovavano i mezzi anche allora disponibili, quasi impossibile era invece debellare quelle polmonari, specialmente la tubercolosi («mal sottile»). Si trattava di una patologia infettiva tra le più contagiose e più diffuse allora in Italia, che solo la scoperta nel 1882 da parte di Robert Koch (1842-1910) del suo agente eziologico («bacillo di Koch») fece uscire dall'impenetrabile alone di mistero che l'aveva accompagnata nel corso dei secoli. Numerosi furono i missionari redentoristi del Settecento colpiti da questa malattia, i più illustri dei quali furono s. Gerardo Maiella e il beato Gennaro Maria Sarnelli. A Sportelli che temeva di essere affetto «d'etticia», nel gennaio 1738 mons. Tommaso Falcoia – evidentemente considerato un esperto, anche se la sua risposta era stata formulata solo dopo aver consultato un medico – enumerava i sintomi di essa: «febre continua, tosse ostinata, e sputo di sangue»<sup>50</sup>.

A conferma dell'inefficacia delle terapie allora disponibili, valga l'esempio di quella suggerita nel dicembre del 1741 dallo stesso mons. Falcoia a Sportelli, per curare il p. Mazzini, sofferente «nel petto»: «Se avete dello balsimo simpatico<sup>51</sup> ungetecene un poco su della parte offesa del petto, e ponetevi una car-

<sup>49</sup> *Ibid.*, 145.

<sup>50</sup> FALCOIA, 359. L'11 agosto 1740, mons. Falcoia, chiedendo a Sportelli informazioni su uno sbocco di sangue del p. Francesco Saverio Rossi – che morirà il 12 gennaio 1758, dopo essere stato «travagliato per anni diciotto da uno sputo marcioso (TANNOIA, II, 282) – scriveva: «Bramerei sapere, v. gr., s'è stato con tosse; s'è stato spurgo; s'è stato con qualche segno di putredine, ecc. E qual concetto ne fanno i medici, che viene dal petto, dalla testa, se dallo stomaco, se dall'atrachea, ecc., se vi è segno di febbre, ecc.». *Ibid.*, 405.

<sup>51</sup> Di questo rimedio, «S. Alfonso nelle *Cose di coscienza*, p. 14, ne dà anche la composizione: «Ricetta del Balsamo simpatico: Mummia, oncie 2 e mezza; Litergiglio d'oro, oncie 2 e mezza; Boria Orientale, oncie 2 e mezza; Vitriolo Romano robificato, oncie 2 e mezza; Sema-Bitrovo di Levante, seu Radica di S. Appiretro. Si mettono dentro 30 oncie di oglio vecchio e cotto nell'acqua, e ci si rivoltano per 2 giorni. Poi si fa bollire il tutto a fuoco lento di carbonella, voltandosi con cocchiara per 24 ore continue. Si applica attorno in giro unguendo alla parte offesa, e serve per ferite, fistole, ecc.». Cfr S. RAPONI, *La spiritualità redentorista delle origini*, in *SHCSR* 44 (1996) 462.

ta straccia sopra, e copritelo con un pannolino caldo»<sup>52</sup>. Dal canto suo, Sportelli curava una sua «piccola espurgazione [...] viscosa tenace» dei polmoni, con qualche «picciola tintura» di sangue, assumendo «un poco di gomma la mattina, ed una tazza di decotto di papagno la sera»<sup>53</sup>. Al p. Angelo Roscigno, morto nel 1755 a 32 anni, «il sangue usciva dalla sua bocca a bacili». Non lo salvarono né la mutazione d'aria, che gli aveva dato qualche sollievo, e neppure «tutti li medicamenti possibili» somministratigli<sup>54</sup>. S. Alfonso – di cui peraltro era nota la speciale attenzione riservata a questo tipo d'infermi, benché dovesse condividere anche lui l'opinione di Ippocrate circa queste malattie: «ab omnibus cognoscuntur, sed a nemine curantur»<sup>55</sup> – alla fine non seppe suggerire alla superiora di un monastero rimedio più efficace per la cura delle numerose consorelle colpite da tubercolosi che «andare a posta in qualche ora determinata del giorno avanti qualche immagine divota di Maria SS.ma con tutta la comunità a recitarle una litania con fede, acciocché liberi il monastero da quest'afflizione»<sup>56</sup>.

Evidentemente, in quel caso specifico non era possibile attuare l'isolamento delle inferme. Cosa che invece cercavano di praticare i Redentoristi. Mons. Falcoia, ad esempio, nel 1742 raccomandava che un fratello convalescente usasse «tutte le cautele possibili, acciò non cagioni mal all'altri». Aggiungeva inoltre, a proposito di un candidato atteso nella casa di Ciorani: «non lo pongano in stanze sospette di qualche male lasciato dall'altri fratelli ammalati, né facciano usarli cose, da quelli usate»<sup>57</sup>.

Dato che la medicina del tempo non era in grado di fornire loro cure efficaci, i confratelli colpiti da malattie polmonari veni-

<sup>52</sup> FALCOIA, 429.

<sup>53</sup> SPORTELLI, *Epistolae*, 29-30. Il papagno era l'oppio del papavero. Cfr F. D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli 1990, 425.

<sup>54</sup> O. GREGORIO, *Il p. A. Roscigno (m. 1755), collaboratore di S. Alfonso moralista*, in *SHCSR*, 17 (1969) 377.

<sup>55</sup> TELLERÍA, I, 799.

<sup>56</sup> S. Alfonso a suor Maria Fortunata Micheli, superiora delle Clarisse di Mola di Bari: Arienzo, 14 giugno 1767. A. SAMPERS, *Epistolae S. i Alfonsi ineditae scriptae tempore sui episcopatus, ann. 1762-1775*, in *SHCSR* 9 (1961) 329.

<sup>57</sup> FALCOIA, 431.



vano assegnati a mansioni compatibili con il loro stato di salute<sup>58</sup>, e all'occorrenza dispensati da qualsiasi compito.

Altre patologie che colpivano i missionari erano quelle circolatorie (specialmente cardiovascolari e cerebrovascolari)<sup>59</sup> e l'ernia inguinale<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Il p. Apice, già «leso al petto» all'età di 28 anni, nel 1756 venne dispensato dal tenere la «predica grande». LETTERE, III, 680. Morì a 41 anni, di broncopolmonite e infarto: «Reduce dal Seminario di Conza, dove dato aveva gli esercizi spirituali, venne attaccato nel collegio di Nocera da un male di petto con infiammazione e febbri, che fra poco lo ridusse all'estremo. Si apprestarono tutti i mezzi dell'arte salutare, onde salvare una vita tanto preziosa, ma ogni diligenza andò vuota di effetto». DE RISIO, *Croniche*, 317. Gli Statuti del 1764 ordinavano al prefetto degli infermi: «Se il male è contagioso, stia attento a far tenere tutto separato, e con cautela dal fratello, e morto il fratello, non manchi di far subito radunar il tutto, conservando quello che si può, ma non per uso de' soggetti, e bruciando e spezzando il resto, sian tele, tavole, vasi di creta o di vetro». *Codex regularum*, p. 444, n. 1238.

<sup>59</sup> Cfr A. SAMPERS, *Missioni dei Redentoristi in Calabria dirette dal P. Carmine Fiocchi, 1763-1765*, in SHCSR, 28 (1980) 130.

<sup>60</sup> Di ernia («rottura») soffriva anche s. Alfonso, che da Arienzo il 22 agosto 1771 scriveva al p. Angelo Maione, dimorante a Napoli: «Sento che Fratello Francesco [Tartaglione] sta travagliato colla rottura. Fate venire qualche norcino a spese mie che l'osservi, perché in questi mali vagliono più i pratici che i medici. Penso che, verso il largo del Castello, vi sia più di uno di questi pratici. Io ho patito bene e patisco ancora di rottura; onde dico che primieramente bisogna attendere a fare entrare dentro quel che è uscito di fuori, poco a poco, senza far violenza; e giova ammolire la parte con mantechiglia. Io sono stato travagliato più volte coll'intestino uscito di fuori e con gran dolore, e così ho rimediato. Dopo poi che il tumore è entrato dentro, bisogna adattarvi il riparo, non di legno che non serve a niente, come ho fatta la speranza, ma di pezza che più assetta colla parte: e così io mi sento bene da molto tempo. Ma il riparo bisogna tenerlo bene stretto, non dico la notte quando si sta al letto, ma quando si cammina o si sta in piedi». LETTERE, III, 701. Cfr TELLERÍA, I, 698. Altri confratelli che, affetti da questa patologia addominale, utilizzavano il cinto erniario («riparo») sono menzionati nella lettera del 20 aprile 1751 di p. CAFARO (*Epistolae*, 42) al p. F.S. Rossi. Si trattava di un «male assai facile a succedere a noi missionari», a detta del p. Sosio Lupoli (1747-1831), che aveva fatto introdurre nel proprio della Congregazione l'ufficio e la messa di s. Calogero (23 novembre 1819), avendo constatato con i propri occhi le guarigioni miracolose operate dal Santo, «specialmente pei mali di ernie, di cui anch'egli era affetto». *Cronaca*, fasc. IV, p. 130, in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Scifelli. Cfr anche *Documenta authentica*, p. 96, n. 79.

## 2. - Infermerie e infermieri

Le Regole dell'Istituto prescrivevano che «essendoci qualche soggetto infermo», ciascuno doveva sentirsi in obbligo «di spesso visitarlo, e caritativamente consolarlo e servirlo; e ciò specialmente [...] nelle infermità gravi e fastidiose, e molto più se mortali»<sup>61</sup>. Gli statuti del 1764 raccomandavano al rettore di usare tutta la carità verso gli infermi facendo «puntualmente eseguire quanto dal medico è stato ordinato; giungevano a dire che, in caso di necessità, si vendessero i calici, «quando ciò fosse necessario per soccorrerli»<sup>62</sup>. L'assistenza agli infermi era coordinata da un apposito «Prefetto», che doveva essere sempre sacerdote. Dipendeva da lui il fratello infermiere, che aveva «sotto la sua custodia quanto appartiene all'infermeria, letti, biancheria, suppellettili ecc. tenendone nota per darne conto al Superiore». Doveva aver «cura, che l'infermeria stia pulita, e che intorno l'ammalato non vi sia cosa, che possa nausearlo, potendo adornarla con fiori, et immagini devote». Sempre a proposito dell'infermiere, era anche detto: «Si provvederà, quando vi siano dell'infermi attuali, di tutto quello abbisogna per ordinario, p. es. acque lambiccate, sciroppi catarrali, ecc., droghe per consumati, conserva per la testa, sangue d'irco, e di lepre<sup>63</sup>, tè, caffè per decotti ecc.

<sup>61</sup> *Codex regularum*, p. 34, n. 15.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 441, n. 1233. Cfr anche RAPONI, *La spiritualità redentorista delle origini*, 462-463. A detta di TANNOIA (II, 337-338), s. Alfonso raccomandava «ai rettori locali tutta la carità cogli infermi: e bisognando, soleva dire, che si vendano anche i calici». Ciò valeva «per qualunque infermo, anche per il menomo tra i fratelli serventi». Nello stesso tempo, però, «non permetteva che per ristabilirsi in salute andato si fosse in propria casa». Il Santo conosceva bene la differenza tra veri e falsi malati, e per smascherare questi ultimi aveva escogitato un metodo ingegnoso: «Avendo osservato, che taluni la mattina dispensavasi dal intervenire in Coro all'orazione comune, o perché la notte poco avevano dormito, o per altro pretesto, egli, stimandolo rincrescimento, e non preciso bisogno, ordinò all'infermiere, che lor portato avesse, terminata l'orazione, una ciotola di tè; e replicarcela ogn'ora, con imporgli non levarsi di letto, se non venuto il medico: vale a dire, che dovean restar digiuni. L'invenzione ebbe l'effetto desiderato. Tutti i mali si viddero svaniti, e pieno il Coro la mattina prima del tempo». TANNOIA, II, 349-350.

<sup>63</sup> «Il sangue di vari animali e lo stesso sangue umano ricorre spesso nella farmacoepa del passato. Il sangue d'irco è indicato per la cura della polmo-

Come ancora di zucchero, et aromi, ecc. Avrà una piccola cucina attaccata all'infermeria, acciocché nelle malattie gravi, e mortali possa far apparecchiare, ecc.»<sup>64</sup>.

Le Costituzioni del 1764 – nell'ambito dei criteri da seguire nella costruzione delle nuove case – stabilirono delle norme per l'assistenza, spirituale, oltre che sanitaria, da prestare agli infermi:

«Vi sarà in un luogo asciutto ed arioso una piccola cappella domestica, capace per la comunità, in cui dovrà farsi il capitolo delle colpe, ed ogni altra conferenza spirituale da tenersi da' nostri. Accanto a questa si situeranno quattro stanze per comodo degl'infermi, due delle quali sporgeranno in quella co' loro finestroni, affinché gli infermi più aggravati, possano da dentro il letto non solo comunicarsi ed udire la messa, ma sentire ancora le lezioni spirituali, conferenze che in detta cappella si faranno, e nello stesso luogo si situeranno ancora le stanze della spezieria ed infermeria per aversi pronto alle mani quanto bisogna agl'infermi, ma soprattutto vi sarà la stanza dell'infermiere»<sup>65</sup>.

Sulla professionalità dei fratelli infermieri siamo poco informati. A quanto pare, si trattava di autodidatti, scelti soprattutto per le qualità umane<sup>66</sup>. Gli Statuti del 1764 – che dedica-

---

nite. [...] Il sangue di lepree per la cura della erisipela. [...] Il sangue di lucertola per la cura della pelle [...], di tartaruga per "la giallidenza della faccia" [...], di volpe per la sciatica [...], di toro per togliere le lentiggini». MARINO, *Medicina e magia*, 138.

<sup>64</sup> *Documenta coeva de nostris Regulis et Constitutionibus primitivis*, in *Analecta* 6 (1929) 373-374. All'infermiere era inoltre prescritto: «Avviserà il Superiore dell'Infermità de' Fratelli, e quando il male avanzasse a gravezza, acciocché quegli possa provvedere e per i Sacramenti e per tutt'altro necessario ecc. Procuri, che gl'infermi non siano infastiditi da soverchie visite, onde il Superiore farà, che si unischino in poco numero i Fratelli, che anderanno a visitarli, non facendosi romore, né parlandosi molto. Procuri tenere nell'infermeria libri devoti, acciò se tal'uno desiderasse un poco di lezione spirituale, potrà farcela, ma per breve tempo, acciò non possi nuocere alla testa». *Ibid.*, 374.

<sup>65</sup> *Codex regularum*, p. 393, n. 1056.

<sup>66</sup> Nel *Libro delle consulte dal 1824 al 1858 della casa di Scifelli* (ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Scifelli, fil. 6/2) si legge sotto il 23 luglio 1836: «Essendosi tenuta la consulta dai Padri di questa casa di Santa Maria del Buon Consiglio se debba accettarsi per fratello laico un giovane per nome Giovanni Bova di Napoli, di cui si asserisce che sappia fare alquanto le barbe, e sappia ancora un poco salasiare, di professione calzolaio, attese le anzidette qualità, si è con-

vano vari numeri al «Fratello infermiere»<sup>67</sup> – affermavano, infatti, che «il carattere di questo fratello è propriamente la carità e l'amore. Amerà gli infermi come le pupille degli occhi, e si farà tutto a tutti per consolar tutti, e veder tutti contenti e consolati»<sup>68</sup>. In qualche caso le comunità potevano avvalersi dell'opera di confratelli certamente più qualificati, dato che erano entrati nell'Istituto dopo aver compiuto l'apposito percorso formativo ed esercitato la professione medica. Come il padre Pasquale Giuliani 1730-1804<sup>69</sup> e il padre Rosario Maria Malta (1772-1842)<sup>70</sup>, autore di una *Diatriba physico-medico-clinica*<sup>71</sup>. O come Pietro Santagata (1736-1794), che – rinunciando ad ascendere al sacerdozio, al quale gli era stato inizialmente destinato – aveva preferito imitare l'esempio di s. Gerardo Maiella da poco deceduto e restare nello condizione di fratello coadiutore<sup>72</sup>. Di lui si legge

---

chiuso che si accetti pure, colla condizione di tenerlo qui prima in esperimento per un paio di mesi».

<sup>67</sup> *Codex regularum*, pp. 462-466, nn. 1307-1314.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 462, n. 1307. Tra i precetti per l'infermiere vi era anche il seguente: «Cadendo taluno infermo, noti il giorno e l'ora in cui si ammalò, ed avverta in qual tempo ed ora lo prenda e lasci la febbre, si per avisare il medico ed il prefetto, come anche per regolare i cibi ed i medicamenti. Venendo il medico ci stia egli presente, e stia attento ad osservare con puntualità quanto da quello vien determinato». *Ibid.*, p. 464, n. 1311.

<sup>69</sup> MINERVINO, *Catalogo*, I, 90.

<sup>70</sup> *Ibid.*, I, 107. Il 22 settembre 1831, il p. Giovanni Camillo Ripoli scriveva da Tropea al rettore maggiore: «Ho dato pure la proibizione che il P. Malta medicasse gli esteri; ma non ho stimato dare allo stesso l'ubbidienza formale, perché, essendo il detto Padre ubbidientissimo e docile, non è capace di commettere un difetto quando l'è stata manifestata la volontà del Signore, e V.P. R. ma può stare sicura che non mancherà». Aggiungeva che, «non essendoci in Tropea medici buoni», era opportuno permettere al p. Malta di accogliere almeno le richieste di aiuto di «qualche benefattore insigne», almeno per qualche consulto. AGHR, VII, H, 16 e.

<sup>71</sup> *Diatriba physico-medico-clinica de sanitate tuenda, atque servanda iuvenibus studiosis SS. Redemptoris proposita. Auctore Rosario M. Malta eiusdem Congregationis presbytero philosophiae ac medicinae doctore. Utilis et lyceis, collegiis, clericorum seminariis et qualicumque corpori morali*, Neapoli: ex typ. P. Tizzano, 1837. – 22 cm., XI, 41 p., copia in Biblioteca Nazionale di Napoli, B. Branc. 141A 11(10).

<sup>72</sup> O. GREGORIO, *Da medico a fratello Redentorista. Fr. Pietro Santagata C.SS.R (1736-1794)*, in «S. Alfonso» 7 (1936) 48-49, 65-68, 85-86, 124-127, 163-166; 8 (1937) 5-10, 16-17.

che non solo «amava teneramente i congregati malati, assistendoli senza ripugnanza nelle malattie più fastidiose. Angelo di pazienza era sempre pronto a correre al loro capezzale per sollevarli coi suoi rimedi»<sup>73</sup>.

Nonostante il divieto tassativo di «tenere speziaria, o vendere medicamenti ecc.»<sup>74</sup> – e in ciò differenziandosi dalla prassi di tante comunità religiose, specialmente dei grandi monasteri – le case redentoriste finivano inevitabilmente per divenire punto di riferimento per le popolazioni circostanti. Nella biografia del predetto fr. Pietro Santagatata si legge, ad esempio, che durante la sua permanenza a Deliceto (Foggia) «concorrere si videro da ogni parte quantità d'infermi, chi tocco da un male e chi da un altro. Sembrava la nostra porteria con meraviglia e consolazione comune il sopportico della [Piscina] Probatice, aspettando ognuno la venuta di Fr. Pietro come quella dell'angelo che dar dovea moto all'acqua. A chi prestava de' mezzi e ricettava, a chi tagliava ulcers e cancrene, a chi dava del fuoco e a chi applicava empiastri; né vi era infermo che non profittasse dell'opera sua o che a casa non ritornavasene consolato. Un simile concorso recava non lieve incomodo al Collegio: la piccola farmacia domestica doveva fornire i medicamenti, mentre la sartoria somministrava le fascie e la cucina i necessari ristori alimentari. Fr. Pietro non ignorava la situazione difficile; la carità però lo spingeva a prodigarsi senza risparmio. Tante volte quasi piangendo manifestava con bel modo al padre rettore il bisogno dei poveretti. Per di più, a non poche persone dové dare alloggio nella foresteria, o perché richiedevano la cura o perché venute da luoghi lontani. Non ci mancarono gli episodi, che avrebbero spenta una carità meno generosa. Qualche malato, dopo la dimora gratuita di vari giorni nella foresteria, vedendosi sano, prendeva le lenzuola e i guanciali e senza salutar il suo benefattore andava via al primo albergare. Ci fu pure chi, evacuata la paglia, portò seco il saccone»<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> *Ibid.*, 125.

<sup>74</sup> *Documenta coeva*, 377.

<sup>75</sup> GREGORIO, *Da medico a fratello Redentorista*, 126. Per un certo periodo, fr. Pietro fu anche medico personale del card. Francesco Maria Banditi, arcivescovo di Benevento. *Ibid.*, 163-166.

3. – *La farmacopea di Gagliardi*

È in questo contesto che si colloca il prontuario medico-farmacologico del p. Gagliardi, intitolato *Ricettario, o sia Diversi specifici, e rimedi per alcuni mali usuali, e cronici, ne' quali soggiace la misera umanità per ordine alfabetico situati*<sup>76</sup>. L'autore dovette essere indotto a compilarlo anzitutto dalla necessità di far fronte in qualche modo alle malattie a cui erano esposti i membri della comunità religiosa di Scifelli – della quale egli fu a lungo superiore – e gli abitanti del villaggio in cui essa sorgeva<sup>77</sup>. Inoltre, l'esperienza gli aveva insegnato che nelle località in cui per lo più operavano, i missionari non sempre trovavano un medico da consultare o un farmacista da cui acquistare i rimedi necessari. Da qui la necessità di un prontuario di cui avvalersi nelle emergenze.

I rimedi registrati da Gagliardi erano probabilmente frutto della propria esperienza, anche se la biblioteca di Scifelli – dove egli trascorse gran parte della vita – possedeva dei prontuari di botanica e di medicina. Come quelli di Charles BONNET (1720-1793), *Contemplazione della natura del signor Carlo Bonnet dell'Accademie Imperiali di Germania e di Russia...* Nuova edizione riprodotta dall'autore, Venezia 1790, vol. 3; e di W. BUCHAN (1729-1805), *Medicina domestica o sia trattato completo dei mezzi semplici per conservarsi in salute impedire e risanare le malattie opera utile e adattata all'intelligenza di ciascuno...*, edizione terza italiana, Padova 1800, voll. 8.

Nel *Ricettario* di Gagliardi qualche rimedio è detto «infuso», «rettificato» e «stillato», il che fa supporre che egli disponesse di un laboratorio, per quanto rudimentale, e che col tempo avesse

<sup>76</sup> Il *Ricettario* consta di 17 fogli, di cm 12,5x19,5). È inserito nel vol. IV (*Esercizi spirituali agli Ecclesiastici e ai Seminaristi, ecc.*) del repertorio di Gagliardi, tra la Parte II (*Dieci giorni di riforme a' giovani di Seminario, o Collegio, e scuole pubbliche, compilate negli Scifelli nel 1806*) e la Parte III (*Riforma a' giovani ordinandi sulle materie degli ordini, sì minori che maggiori, divisa in dieci capitoli, compilata e terminata a' 6 ottobre 1822*). Ciò indurrebbe a porne la compilazione tra il 1806 e il 1822.

<sup>77</sup> Lo prova il fatto che il *Ricettario* contiene indicazioni per la fabbricazione di un balsamo atto a curare l'amenorrea.

acquisito anche qualche competenza in fatto di botanica, di chimica e di farmaceutica. Infatti, se la distillazione poteva realizzarsi agevolmente («Si fa quando si mette qualche medicamento secco o duro in infusione dentro un liquore per separarne la virtù»<sup>78</sup>), lo stesso non poteva dirsi della *rectificatio* («una specie di purificazione o di esaltazione chimica, che d'ordinario si fa col mezzo di reiterate distillazioni»<sup>79</sup>), e della distillazione. Quest'ultima era di due tipi: «*Distillatio per descensum*, si fa, quando mettesi il fuoco sopra la materia che dee riscaldarsi; allora essendo l'umidità rarefatta, e non potendo il vapore che n'esce innalzarsi a cagione del fuoco che lo respinge, si precipita e distilla nel fondo del vaso». L'altro tipo era la «*Distillatio per ascensum*, [che] è un distillare alla maniera ordinaria, quando si mette il fuoco sotto il vaso, che contien la materia da riscaldarsi, affinché l'umidità si alzi al capitello per ricader poi nel recipiente»<sup>80</sup>. Forse Gagliardi si procurava le erbe necessarie, adibendo ad «orto dei semplici» parte del giardino del noviziato di Scifelli, normalmente destinato alla coltivazione dei fiori per l'altare. Il resto poteva acquistarlo nella farmacia della vicina abbazia cistercense di Casamari<sup>81</sup>. Ignoriamo fino a che punto i confratelli si fidassero della sua perizia di autodidatta. Ma sappiamo per certo che almeno in caso di malattie serie – quando non si trattava di emergenze, come quelle che potevano verificarsi in missione – preferivano ricevere i rimedi da mani più accreditate<sup>82</sup>.

<sup>78</sup> N. LÉMERY, *Farmacopea universale*, Venezia 1762, 17.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 23.

<sup>80</sup> *Ibid.*, 14.

<sup>81</sup> Cfr P. CAPUTO – D. TORRE, *L'assistenza ospedaliera e farmaceutica nell'abbazia di Casamari*, Casamari 1972.

<sup>82</sup> Tra gli ordini impartiti dal p. Silvestro M. Izzo il 30 settembre 1828, al termine della visita canonica alla casa di Scifelli, vi era il seguente: «I medicinali si prendano dalla spezieria di Casamari». ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Scifelli. Nel registro dell'*Esito ed introito dal 1836 fino [al] '58* della stessa casa (*ibid.*), nel mese di dicembre del 1839 sono annotati scudi 12 «per medicine prese in Casamari in due anni». La farmacia di Casamari era stata aperta al pubblico nel 1821, dopo che fr. Giacobbe Margiore aveva conseguito a Roma la patente di speciale. Cfr CAPUTO – TORRE, *L'assistenza ospedaliera*, 73.

## III.

## I PRESIDI SANITARI

1. – *Strutture sanitarie*

I profili degli operatori sanitari del tempo – il testo qui riportato si riferisce a Roma e allo Stato pontificio, ma la situazione era simile anche nel resto d'Italia<sup>83</sup> – sono stati così descritti:

«Prima dell'Illuminismo la professione del medico era completamente diversa da quella del chirurgo. Il medico era colui che studiava all'università e conseguiva il diploma di laurea in Filosofia e Medicina. Forte dei suoi studi, dava la diagnosi della malattia in base all'esame di urina, sangue ed escreato. Infatti in ogni casa esisteva il recipiente per raccogliere l'urina (*matula*).

«Il medico, quando visitava il malato, gli tastava il polso ed osservava e assaggiava le urine per scoprire come si muovevano gli umori all'interno del corpo. Per ristabilire gli umori, le basi della terapia consistevano in salassi, purghe, emetici, e clisteri che non venivano praticati direttamente dal medico ma da figure che oggi chiameremmo "paramediche": chirurghi, norcini, barbieri, litotomisti, oculisti e cavadenti.

«I chirurghi, riuniti nella Confraternita di San Cosmo, si occupavano della medicazione delle ferite, della cauterizzazione, dell'incisione, dell'applicazione di unguenti e di impiastri. Accanto a loro operavano i barbieri che eseguivano per lo più salassi e clisteri. I salassi servivano a ristabilire l'equilibrio umorale e venivano eseguiti con lancette e coppette, mentre i clisteri liberavano il corpo dalle scorie dei processi di nutrizione.

«I litotomisti e gli oculisti provenivano principalmente da Preci e da Norcia, dove nel Medioevo era nata una scuola che durò fino al XVIII secolo: per questo motivo erano detti anche norcini. Si trattava di chirurghi specialisti nell'estrazione del "mal della pietra", come allora erano chiamati i calcoli vescicali, e nell'operazione della cataratta e dell'ernia.

---

<sup>83</sup> Per uno sguardo d'insieme sulla storia della medicina italiana nel Settecento, cfr E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali. 7 (Malattia e medicina)*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, 5-147.



«L'estrazione dei calcoli vescicali era molto comune, anche per la grandezza dei calcoli che si formavano. Per estrarre tali calcoli gli strumenti erano il catetere, il litotomo, i conduttori e le tenaglie»<sup>84</sup>.

La situazione cominciò a mutare verso la metà del Settecento, quando i chirurghi gradualmente passarono «dalle umilissime condizioni cui per tradizione li relegava un'arte subalterna alla medicina "filosofica", al rango di operatori qualificati non privi di conoscenze teoriche»<sup>85</sup>.

La terza figura maggiormente coinvolta nella cura della salute era lo speziale. Come è noto, l'erborizzazione, la raccolta di essenze naturali, la distillazione dei succhi e l'estrazione di sostanze rimasero alla base della farmacologia sino alla moderna chimica delle sintesi. Fino ad allora, la preparazione dei rimedi era abbastanza semplice, e richiedeva pochi strumenti:

«Le erbe venivano coltivate negli "orti dei semplici" e messe ad essiccare dopo la raccolta; dopo averle triturate e ridotte in polvere con torchi e mortai, erano conservate in apposite scatole.

«L'estrazione dei semplici avveniva all'interno dei laboratori in appositi alambicchi e storte per la distillazione. Le polveri erano conservate con l'aggiunta di varie sostanze: grassi animali, vegetali e perfino umani; zuccheri o miele oppure aceto. A seconda di tali aggiunte, la consistenza del medicamento cambiava: poteva essere liquido, sciropposo o cremoso e veniva conservato in recipienti di ceramica e di vetro. A seconda della consistenza variava anche il recipiente: quelli a bocca larga, come gli albarrelli e i barattoli, contenevano i medicinali pastosi come gli unguenti, mentre i medicinali liquidi venivano conservati nei fiaschi, nelle bottiglie e negli orci.

---

<sup>84</sup> MUSEO STORICO NAZIONALE DELL'ARTE SANITARIA (Ospedale di S. Spirito in Sassia, Roma), *Medici, chirurghi e cavadenti*, in [www2.comune.roma.it/artesanitaria/percorso\\_02.htm](http://www2.comune.roma.it/artesanitaria/percorso_02.htm) - 15 (consult. 13 ottobre 2006).

<sup>85</sup> R. PASTA, «L'Ospedale e la città»: *riforme settecentesche a Santa Maria Nuova*, in «Annali di Storia di Firenze» 1 (2006) 83. Il piano presentato ai Riformatori dell'università di Padova il 14 dicembre 1780 prevedeva che lo studio della chirurgia avvenisse a tre livelli: «grande e sublime» (tre anni); la seconda, «bassa» (due anni); e la terza, «servile flebotomia» (un anno).

«Sui contenitori di ceramica la maggior parte delle volte era riportato un cartiglio su cui era scritta con forma abbreviata, spesso in caratteri gotici, il nome del contenuto affinché lo speciale – l'antico farmacista – potesse disporre facilmente di ciò che gli serviva»<sup>86</sup>.

Come precedentemente detto, l'attività missionaria del p. Gagliardi si svolse soprattutto nel Regno di Napoli, dove la massima autorità sanitaria era il protomedico, cioè il «medico ordinario del Re»<sup>87</sup>. Giuseppe Galanti ne descriveva così le mansioni:

«Esercita giurisdizione sopra tutti i medici, cerusici, speciali di medicine, barbieri e levatrici<sup>88</sup> per cause del mestiere. Le nostre leggi vietano esercitare l'arte medica senza approvazione e privilegio del collegio di Napoli<sup>89</sup> o di Salerno, o senza permesso del protomedico». Che «concede non solo licenze, ma privilegi a' medici, a' chirurghi<sup>90</sup>, agli speciali di esercitar la lor arte e in ogni anno li visita. I diritti annessi a tale ufficio sono: Per ogni privilegio di medico ducati 17:50. Per quello di chirurgo ducati 15:50, e ducati 11:50 se si spedisce per semplici ferite cutanee. Per lo pri-

<sup>86</sup> MUSEO STORICO NAZIONALE DELL'ARTE SANITARIA (Ospedale di S. Spirito in Sassia, Roma), *Medici, chirurghi e cavadenti*, in [www2.comune.roma.it/artesanitaria/percorso\\_06.htm](http://www2.comune.roma.it/artesanitaria/percorso_06.htm) – 13k (consult. 13 ottobre 2006).

<sup>87</sup> A. SANTORELLI, *Il protomedico napoletano, ovvero dell'autorità di esso. Dialogo raccolto da un discepolo... e data in luce dal signor Fabio Cava*, Napoli, 1652. Analoghe mansioni esercitava, nello Stato pontificio, il Protomedicato Generale, corrispondente grosso modo al Ministero della Sanità degli attuali Stati.

<sup>88</sup> Le levatrici potevano essere patentate «per il solo esercizio dell'arte ostetrica, non per la cura dei malati». Nell'università di Napoli la cattedra di ostetricia venne fondata nel 1777. *Ibid.*, 5.

<sup>89</sup> A proposito delle Scuole del Regio Ospedale degli Incurabili di Napoli, Galanti scriveva: «Sono sotto la direzione del protomedico del Regno, il quale non agevola il privilegio di medicina nel collegio de' dottori, senza essersi frequentate». G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I, Napoli 1787, 354.

<sup>90</sup> I chirurghi si dividevano in «privilegiati» dai collegi medici di Napoli o di Salerno, e «non privilegiati». *Ibid.*, 211-212, 381. A un livello più basso si collocavano, anch'essi muniti di licenza, «ciarlatani» e altri praticanti itineranti. D. GENTILCORE, *I Protomedicati come organismi professionali in Italia durante la prima età moderna*, 5, in [www.le.ac.uk/hi/people/pdfs/protomedicato\\_napole-tano](http://www.le.ac.uk/hi/people/pdfs/protomedicato_napole-tano) (consult. 14 ottobre 2006).

vilegio di speciale ducati 15:50. I medici e chirurghi così privilegiati pagano in oltre 6 carlini l'anno; i fisici e chirurghi non privilegiati, per la licenza di medicare, pagano 12 carlini l'anno. Le levatrici pagano carlini 35 all'anno. I Dottorati ne' collegi di Salerno e di Napoli non sono soggetti a visita, né a pagamento alcuno»<sup>91</sup>.

Affiancavano il protomedico un «consultore» – «col parere del quale ministra[va] le cose di giustizia» – un «coadiutore» (assistente) e un «mastrodatti» (notaio)<sup>92</sup>. Col tempo, il protomedicato divenne molto più importante per la funzione fiscale che per quella medica<sup>93</sup>.

Il protomedico aveva giurisdizione anche sulle spezierie. Lo coadiuvavano gli otto speciali principali di Napoli, che formavano il cosiddetto *Collegio degli Otto*<sup>94</sup>. Il protomedico visitava nel mese di ottobre le spezierie della capitale e dei suoi Casali, mentre i subalterni visitavano ogni due anni quelle delle provincie. In tale occasione esaminavano anche i barbieri che salassavano e le levatrici, concedendo loro le licenze e riscuotendone il relativo importo. Chi operava senza la licenza incorreva nella pena di 50 ducati<sup>95</sup>. I visitatori non avevano invece nessuna giurisdizione sui medici e sui chirurghi «graduati».

<sup>91</sup> GALANTI, *Nuova descrizione*, 210-211.

<sup>92</sup> «Nel 1752 al protomedico fu tolta dal re Carlo III l'autorità di giudicare cause civili, ma quello non era mai stato un ruolo molto importante. Mentre il tribunale del Collegio dei Dottori (di legge e di medicina) era il decimo in ordine di precedenza nel Regno, quello del Protomedicato era il penultimo (preceduto dal tribunale delle meretrici e seguito solo da quello dei portallettere)». D. GENTILCORE, *I Protomedicati come organismi professionali in Italia durante la prima età moderna*, estratto da *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne* (Atti del convegno, San Miniato di Pisa, 8-10 maggio 1995), a cura di M.L. Betri e A. Pastore, Bologna 1997, 2.

<sup>93</sup> A Napoli, i vari diritti e multe pagati al Protomedicato spettavano alla Camera della Sommaria. «Il Protomedicato era solo uno dei tanti arrendamenti (dal castigliano *arrendar*, dare in appalto); secondo questo sistema l'arrendatore (o affittatore) offriva all'asta pubblica una somma di denaro anticipata, basata sulle entrate annuali dovute a quell'ufficio. Poi l'arrendatore si impegnava all'esazione delle imposte o diritti, di solito tramite un sistema di subaffitti. Per l'arrendamento del Protomedicato, istituito nel 1609-1610, il primo arrendatore pagò 8,330 ducati, tenendo per sé gli emolumenti derivati dall'emissione di patenti e privilegi, le visite alle spezierie e l'imposizione di multe». *Ibid.*, 93.

<sup>94</sup> GALANTI, *Nuova descrizione*, 211.

<sup>95</sup> *Ibid.*

A proposito della visita degli speciali, Galanti scriveva:

«Ogni speciale è tenuto presentare la visita annuale, secondo il *petitorio* che in ogni quattro anni si stampa dal Collegio degli otto. *Petitorio* si chiama la nota de' rimedi semplici e composti, de' quali ogni speciale deve tenere assortita la sua bottega<sup>96</sup>. Se essa si trova a dovere, lo speciale non dovrebbe pagare per dritto di visita che 6 carlini. Quando poi gli agenti del protomedico trovano medicine di cattiva qualità, o vietate, o che abbiano prodotti cattivi accidenti, carcerano il reo [...]. Gli agenti del protomedico procedono ancora contro coloro che eccedono le facultà ricevute, o che fanno il medico o lo speciale senza licenza»<sup>97</sup>.

La visita sarebbe stata efficace, solo se avesse colto lo speciale di sorpresa. A detta del protomedico Santorelli, doveva essere come la morte, di cui si sa che deve venire, ma se ne ignora il giorno o l'ora. «Questo per impedire che si sbarazzasse dei medicinali difettosi o inferiori, o si facesse prestare medicinali buoni da un altro speciale prima della visita – reati che si verificavano ugualmente (nonostante la minaccia di una multa di ben cento-cinquanta ducati)». Col tempo la procedura era diventata più se-

---

<sup>96</sup> Giuseppe DONZELLI (1596-1670), *Petitorio napolitano spiegato, et illustrato dal dottor Giuseppe Donzelli napolitano. Nel quale si contiene quanto deue, per obbligo tenere ciascheduno spetiale di questa citta, e regno nella sua spetiaria, e mostrare nelle regie visite, che si faranno dal protomedico. Con due aggiunte...*, in Nap.: per Nouello De Bonis stampatore arcieuesc., 1663. Dello stesso autore cfr anche: *Teatro farmaceutico dogmatico, e spagirico del dottor Giuseppe Donzelli napolitano, barone di Dogliola, abbellito, e arricchito di molte aggiunte in diversi luoghi fattevi da Tommaso Donzelli... e registrate dal medico pratico Niccolo Ferrara-Aulisio. In questa novissima edizione nuovamente accresciuto di varie cose non più stampate, e principalmente di un dotto utilissimo Trattato delle droghe del cel. signor Giambatista Capello. Opera utilissima a tutti i professori, e studiosi di medicina, chirurgia, e farmacia, come ancora a ciascheduna persona, che si diletta dell'arte nobilissima della chimica*, in Venezia: nella stamperia Remondini, 1763. Il *Teatro farmaceutico, dogmatico, e sparagirico* del Donzelli, ebbe tanta fortuna che ebbe la prima edizione nel 1666 e la diciannovesima nel 1726. Quasi tutti i medici e gli speciali applicavano le ricette contenute in quel *sacro testo*.

<sup>97</sup> GALANTI, *Nuova descrizione*, 211-212. A proposito del Collegio Medico di Salerno, Galanti scrive: «Oggi questo conferisce la laurea dottorale nelle facultà di medicina, e si numerano intorno a 40 dottori all'anno». *Ibid.*, 359.

vera, essendo stata abolita la norma che concedeva agli speciali un preavviso di 24 ore<sup>98</sup>.

Lo svolgimento della visita era il seguente:

«Lo speciale doveva presentare i medicinali dalla “tavola” (cioè la tabella ufficiale di medicinali semplici e composti) man mano che gli venivano chiesti. Poi lo speciale visitatore “vede, odora, tocca e gusta quanto bisogna”, prima di passare i medicinali al protomedico sostituto».

Naturalmente, la «partecipazione di ufficiali – governatori, sindaci, ecc. – e di medici del luogo alle visite veniva incoraggiata, anche per garantire che venissero eseguite correttamente. Malgrado queste garanzie, spesso gli speciali subivano malvolentieri le visite delle loro botteghe e il pagamento del diritto della visita di cinque carlini, ed i visitatori dovevano assicurarsi di ricevere ciò che gli era dovuto senza offendere gli speciali. Ma tutta la buona volontà del mondo non poteva impedire che uno speciale ostinato, accusato di esercizio abusivo, chiudesse le imposte della bottega, si desse alla macchia o cercasse asilo nella chiesa parrocchiale»<sup>99</sup>.

Galanti non aveva gran concetto né dei medici<sup>100</sup>, né degli speciali. A proposito di questi ultimi scriveva che «pochi intendono la chimica e sanno preparare una buona medicina. Questo è un male generale in tutti i paesi di Europa»<sup>101</sup>.

Lo stesso autore stimava che «le persone soggette al protomedicato» fossero al suo tempo (1787) circa 10.000. Ed aggiungeva: «I medici e chirurghi che si privilegiano in Napoli ed in

<sup>98</sup> GENTILCORE, *I Protomedicati*, 4.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 4-5.

<sup>100</sup> «Per verità, la professione del medico è utile quando è empirica, e non è considerata che in ragione della debolezza umana. Si chiama il medico quando si soffre un male, perché questo è l'uso. Egli fa bene agli speciali con dar corso alle merci delle loro botteghe, ci dà buone speranze, ci consola, e questo è tutto quello che si può ottenere, quando si capita in mani discrete. Nella classe de' medici sono i chirurghi, le lavatrici, gli speciali. Si è notato che i primi sono veramente utili, come egualmente lo sarebbero le levatrici istruite, le quali meritano la protezione del governo». GALANTI, *Nuova descrizione*, 380-381.

<sup>101</sup> *Ibid.*, 381.

Salerno sono circa 120 all'anno, ad ognuno de' quali dandosi 20 anni di vita, avremo 2.400», per un totale di 12.000<sup>102</sup>.

Meno generici i dati offerti dal censimento realizzato negli anni 1809-1810, da cui risultava che nel Regno (escludendo le due Calabrie), per circa 5 milioni di abitanti, erano circa 10.000 le persone che esercitavano le arti sanitarie (medici, chirurghi, barbieri-salassatori, speciali, levatrici, ecc.). I medici erano più di 3.000 (6,2 medici ogni 10.000 abitanti). Nella capitale erano 180 (un medico ogni 2.500 abitanti), cioè il 3.6% del totale dei medici del Regno. Chirurghi e barbieri-salassatori erano complessivamente circa 3.000. Le levatrici erano circa 2.000 e altrettanti gli speciali<sup>103</sup>.

Nel 1811, nella Provincia di Salerno gli addetti all'assistenza sanitaria erano 164 medici, 75 chirurghi, 173 levatrici e 160 salassatori. Gennaro Guida, che forniva tali dati nella sua *Relazione statistica relativa alla sussistenza e conservazione delle popolazioni del Principato Citeriore*, esprimeva «giudizi estremamente negativi su tutti gli addetti all'arte salutare: sui medici dei quali i più avevano "appena appresa la definizione dell'arte medica e quasi tutti la ignoravano perfettamente", sui salassatori incapaci di "discernere la diramazione delle vene", sulle levatrici, nient'altro che "vecchie streghe addette a guastare il parto e le madri"»<sup>104</sup>. A prescindere dal loro livello professionale, i medici non erano uniformemente distribuiti sul territorio:

«Ai 79 che operavano nel distretto di Salerno, facevano riscontro i 20 del distretto di Campagna, i 25 del distretto di Sala e i 40 dell'estesissimo distretto di Vallo. In quest'ultimo nel 1817 si contavano anche 32 speciali, 31 salassatori e 37 levatrici. Poiché il distretto comprendeva 55 comuni e oltre cento frazioni, risulta che molti centri abitati non disponevano neppure di un salassatore e di una levatrice»<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> *Ibid.* Secondo Galanti, «il numero delle levatrici, de' salassatori e di coloro che medicano con semplice licenza, è di circa 10 mila». *Ibid.*, 210-211.

<sup>103</sup> GENTILCORE, *I Protomedicati*, 6.

<sup>104</sup> MARINO, *Medicina e magia*, 14.

<sup>105</sup> *Ibid.*

È stato scritto che – visti lo scarso numero degli operatori sanitari, la scarsa disponibilità «di molti comuni ad assumere un medico condotto e la diffusa miseria che non permetteva a molta parte della popolazione di pagarsi il medico e le medicine» – le riforme attuate nel Decennio Francese e confermate dal restaurato governo borbonico avevano finito col far peggiorare la situazione. Sottraendo alla Chiesa la gestione degli ospedali e di ogni altra analoga struttura si era inteso compiere un passo avanti sulla via della laicizzazione e della modernizzazione. In pratica, la soppressione di molte case religiose «per la popolazione dei piccoli centri costituì la perdita di importanti punti di riferimento. I conventi erano rispettati non solo come luoghi di culto, ma anche perché in essi vivevano persone istruite, persone che avevano viaggiato e alle quali, in caso di necessità, si poteva ricorrere per consigli ed aiuti [...] e i monaci sapevano preparare infusi e decotti meglio di qualunque speciale»<sup>106</sup>.

## 2. – *Il contributo dei missionari*

Nelle sue peregrinazioni apostoliche, Gagliardi era venuto in contatto con gli operatori sanitari della periferia del Regno. Aveva avuto così la possibilità di valutarne pregi e difetti.

Come gli altri missionari, egli condivideva con i confessori la responsabilità di illuminare i fedeli sullo stato reale della loro coscienza, inducendoli quindi a porre rimedio ad eventuali errori e colpe per mezzo di una buona confessione. Quest'ultima costituiva anche uno degli scopi principali – se non lo «scopo» – della missione popolare. Era quindi comprensibile che i predicatori itineranti, votati a tale apostolato straordinario, non trascurassero di soffermarsi su questo argomento. Per esempio, nelle istruzioni serali a tutto il popolo, ma anche e soprattutto in quelle riservate ai diversi ceti. Le liste elaborate dal Gagliardi possono considerarsi un quadro della vita di ogni giorno, fedele, anche se parziale (perché essa è vista, per così dire, *in negativo*). Infatti, ci informano sulle innumerevoli possibilità di prevaricazione, specialmente della classe dirigente (*Amministratori e Capi di Univer-*

---

<sup>106</sup> *Ibid.*, 15.

sità, Governatori, Giudici ed Attuari, Avvocati e Procuratori, Notari, Scrivani e Mastrodatti, Mercanti, Capitani e Soldati, ecc.), oltre che sugli espedienti messi in atto dal popolo (Aratori, Carbonari, Cucitori, Fabbri, Falegnami, Scarpari, Zappatori, ecc.) per sopravvivere, per difendersi dalle insidie del mondo circostante<sup>107</sup>.

Secondo Gagliardi, le colpe del *Medico* e del *Chirurgo* erano le seguenti

«1. Pecca il Medico [e il chirurgo] non sapendo la sua professione, ed è obbligato al risarcimento de' danni; né può scusarsi che egli è privilegiato<sup>108</sup>, poiché anche gl'ignoranti delle volte o per frode, o per danari, o per favori si privilegiano.

«2. Se non medica secondo i precetti dell'arte, ma vuole fare l'esperienze<sup>109</sup>, se applica medicamenti vigorosi prima di conoscere il male, se non studia ed a tempo non visita gl'Infermi, pecca ed è obbligato alla restituzione.

«3. Pecca se dubita che il medicamento probabilmente avrà a nuocere all'Infermo e glielo dà, ed è anche tenuto alla restituzione; dippiù pecca se nelle cose nocive è indulgente coll'Infermo. E finalmente se lascia la cura di un Infermo prima che conviene, per cui ne succede o l'allungamento del male o la morte, pecca coll'obbligo del risarcimento.

«4. Se fa tagliare qualche membro, del quale si dubitava se doveva o no tagliarsi, o se, essendovi la necessità, si fa fare l'operazione a chi non è pratico. Più, se fa ricette ad alcuni speciali, che sa che non hanno buone medicine, potendo avere cose buone da altri. O pure se, per suo privato guadagno o altro mal fine, fa sì che il male vada a lungo.

«5. Se in malattie pericolose non fa prendere agl'infermi gli ultimi Sacramenti, o se per sanare gl'infermi propone loro per

<sup>107</sup> GAGLIARDI, *Direttorio Apostolico*, 222-240. Avvertimenti ed esortazioni erano indirizzati anche ad altre categorie (*Ecclesiastici, Artisti, Donne sposate, Zitelle*, ecc.). *Ibid.*, 241-257.

<sup>108</sup> «Le nostre leggi vietano esercitare l'arte medica senza approvazione e privilegio del collegio di Napoli o di Salerno, o senza permesso del protomedico». GALANTI, *Nuova descrizione*, 210.

<sup>109</sup> Scarsa la considerazione di Galanti per i medici: «Si chiama il medico quando si soffre un male, perché questo è l'uso. Egli fa bene agli speciali con dar corso alle merci delle loro botteghe, ci dà buone speranze, ci consola, e questo è tutto quello che si può ottenere, quando si capita in mani discrete». *Ibid.*, 381.



medicina qualche peccato, come la fornicazione, l'ubbrachezza, l'aborto, e pecca anche col dimostrare di queste cose il solo desiderio.

«5. Se a donna gravida ordina medicine non necessarie, dalle quali probabilmente ne può seguire aborto. O se dà medicine per non far concepire. Se è facile a dar licenza di mangiar carne ne' giorni proibiti, o di non far digiunare le vigilie a chi può; e così di dispensar l'Ufficio a' Sacerdoti infermi, ma che ponno.

«6. Se non avvisa, o non fa avvisare l'infermo a far testamento per levare le liti tra gli eredi; o che lasci quel peccato abituale, potendo la sua ammonizione in tal tempo riuscir utile.

«7. Se essendo salariato dal pubblico si fa ancora pagare da' particolari, o se non lo essendo si fa dare più del dovere; o se fa comprare medicamenti inutili e non necessari perché fa parte collo speciale, pecca ed è tenuto alla restituzione.

«8. Pecca se non medica al povero gravemente ammalato, perché non ha come pagarlo; se dice male degli altri Medici acciò non siano chiamati; se contraddice al parere di un altro Medico, che sa esser migliore del suo, ed è obbligato alla restituzione.

«9. Se in necessità urgente impedisce che si chiami altro Medico, o se senza necessità ne fa chiamare un altro, acciò questo faccia chiamar lui da' suoi infermi. Se si carica di tanti ammalati, che non può arrivare, essendoci altri Medici ancora più abili di lui. E finalmente se scuopre qualche peccato dell'infermo, come causa del male; pecca in questi casi, ed è obbligato al risarcimento»<sup>110</sup>.

Lo *Speziale*, sempre secondo Gagliardi, peccava:

«1. Se, non essendo sufficiente o abile, esercita l'uffizio. Se non attende sopra a' servi quando manipolano le medicine. E se, senza il parere del Medico, dà medicine gagliarde, e ci è l'obbligo di restituire.

«2. Se dà medicine senza ben intendere la ricetta del Medico. Se nell'essenziale varia la medicina contro la ricetta del Medico. O se dà ad occhio quel che il Medico prescrive a peso; o per sua negligenza non si dà a tempo la medicina all'infermo, per cui non fa operazione; pecca ed è obbligato alla restituzione.

«3. Se, pensando che il Medico abbia errato in ordinare la medicina, senza consultar[si] con esso la dà, pecca ed è tenuto al danno. Se nella speziaria tiene droghe guaste e corrotte, e le

---

<sup>110</sup> Cfr GAGLIARDI, *Direttorio apostolico*, 230-231. Cfr anche S. ALFONSO, *Istruzione e pratica pei confessori*, Torino 1887, 628.

dà per medicine, e se per spacciarle le loda; se a donne gravide o sospette per tali dà medicine senza la ricetta del Medico. [Pecca ed] è tenuto al danno cagionato.

«4. E se, nella visita che fa il Protomedico, da altre speziarie si fa imprestare quelle medicine che sarebbe obbligato a tenere, così per ingannare al Protomedico»<sup>111</sup>.

Naturalmente, ignoriamo se e in che misura gli ammonimenti dei missionari erano efficaci. C'è tuttavia da supporre che qualche risultato lo ottenessero, dal momento che continuavano ad essere proferiti.

#### CONCLUSIONE

Secondo il sistema ippocratico-galenico della medicina classica – in voga dall'antichità fino al Settecento – la malattia era determinata dalla *discrasia* dei quattro umori (*sangue, muco o flemma, bile gialla e bile nera*), normalmente presenti nell'organismo umano sano in equilibrata miscela (*eucrasia*). Per mantenere o recuperare lo stato di salute era necessario attenersi ad alcune regole, «da osservare giornalmente (*dietetica*) secondo uno stile di vita (*victus ratio, vitto*) in cui gli alimenti (*cibus et potus*) assumevano un ruolo fondamentale, esercitando essi non solo funzioni genericamente nutritive, ma pure specificatamente terapeutiche, in rapporto alle loro *qualità*, esse pure classificabili secondo il succitato sistema quaternario. In particolare, nello stato di malattia risultava necessaria l'eliminazione degli umori alterati (*corrotti, materia peccans*), ottenibile mediante opportune tecniche, comprendenti l'impiego dei farmaci (*diaforetici, purganti, carminativi, diuretici, vescicanti, revulsivi, ecc.*), tra i quali spiccavano le piante medicinali»<sup>112</sup>. Per la loro individuazione e per il loro studio erano fondamentali «il *codice erbario* (contenente raccolte di piante secche) e l'*orto dei semplici* (tipica struttura della medicina conventuale), in cui le piante medicinali ve-

<sup>111</sup> Cfr GAGLIARDI, *Direttorio apostolico*, 231. Cfr anche S. ALFONSO, *Istruzione e pratica*, 629.

<sup>112</sup> B. ZANOBIO, *Un museo virtuale di storia della farmacia*, [Pavia 2000], 5.

nivano selezionate e coltivate, per passare poi nella *farmacia* (essa pure struttura tipica della medicina monastica), ove venivano manipolate ed eventualmente composte fra loro, nelle varie preparazioni farmaceutiche (polveri, infusi, decotti, tinture, estratti, pillole, clisteri, supposte, pomate, unguenti, ecc.)»<sup>113</sup>. La diversa proporzione dei quattro umori determinava anche il temperamento dell'individuo (*teoria umoralista*)<sup>114</sup>.

Ignoriamo se e in che misura l'eco della svolta allora impressa alla medicina e alle scienze ad essa connesse avesse raggiunto il mondo di Gagliardi<sup>115</sup>. Possiamo soltanto dire che la sua era una farmacopea galenica, cioè un tipo di farmacopea che si limitava a mescolare erbe (i «semplici») e droghe (parti delle piante contenenti principi attivi curativi), a differenza di quella chimica, che insegnava a conoscere attraverso l'analisi le proprietà dei medicamenti. Gagliardi realizzava le sue preparazioni farmacologiche (galenici officinali) sulla base delle indicazioni del *Ricettario* che aveva compilato col tempo, frutto dell'esperienza sua e di altri. Tuttavia, la sua non può definirsi una farmacopea «popolare», un miscuglio di medicina primitiva, empirismo, magia e religione, che «usava di volta in volta una sola erba la cui preparazione e somministrazione venivano per lo più accompagnate da un insieme di parole e di gesti propiziatori». Infatti, i rimedi di Gagliardi sono generalmente composti da numerose erbe e sostanze, variamente dosate e trattate. I nomi delle erbe solo a volte sono tratti dal dialetto, anziché dalla botanica. A differenza di altri scritti analoghi che abbondano nel suggerire l'uso di sostanze

---

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> L'aria corrispondeva al *sangue*, la cui sede era il cuore; l'acqua alla *flemma*, con sede nella testa; il fuoco alla *bile gialla* (detta anche *collera*), con sede nel fegato; la terra alla *bile nera* (od *atrabile*), con sede nella milza. L'individuo di temperamento *sanguigno*, con eccesso di sangue, era rubicondo, gioviale, allegro, goloso; quello di temperamento *flemmatico*, con eccesso di flegma, era grasso, lento, pigro; quello di temperamento *collerico*, con eccesso di bile gialla, era magro, asciutto, di bel colore, irascibile, permaloso, furbo, generoso e superbo; e, infine, quello di temperamento *melancolico*, con eccesso di bile nera, era magro, debole, pallido, avaro, triste.

<sup>115</sup> Per la cura del vaiolo Gagliardi propone ancora un «ammirabile balsamo», e sembra dunque ignorare la vaccinazione praticata da Edward Jenner fin dal 1796.

a dir poco ripugnanti<sup>116</sup>, il *Ricettario* di Gagliardi in ciò è molto contenuto. È stato opportunamente scritto che un ricettario, «oltre a notizie più o meno interessanti per la storia della medicina, offre indirettamente non poche informazioni sulle condizioni di vita delle popolazioni del tempo in cui fu scritto. L'ambiente sociale, economico, culturale è, infatti, da considerare un fattore patogenico non meno importante di quello naturale. La malaria non esiste dove non esistono paludi e il colera non insorge dove sono rispettate le necessarie norme igieniche ed alimentari»<sup>117</sup>. I rimedi per la cura delle malattie dermatologiche («i mali cutanei, come il fuoco sagro, la rogna, setole, cancri ridotti in piaghe, scrofole») da lui proposti inducono a chiederci quanto fossero diffuse anche nell'ambiente dove abitualmente operava Gagliardi, a motivo delle precarie condizioni igieniche in cui la maggior parte della popolazione allora viveva. Come è noto, fino alla fine dell'800 «la popolazione contadina, nella maggior parte dei casi, dormiva in veri e propri tuguri accanto alla pecora, alla capra, all'asino e all'«amico porco». Non più felice erano le condizioni igieniche della «plebe» cittadina che viveva in bassi privi di aria e di luce. In tanto sudiciume le malattie della pelle erano inevitabili ed ogni escoriazione era destinata a trasformarsi in piaga infetta»<sup>118</sup>. Le indicazioni relative a disturbi intestinali sono una spia di una alimentazione inadeguata. Mentre quelle per le patologie urologiche sono, almeno in parte, dovute alla cattiva qualità dell'acqua potabile. «Attinta da pozzi scoperti e da sorgenti superficiali, ad ogni pioggia si colorava di giallo per i materiali terrosi di cui si caricava. Questo sicuramente favoriva il formarsi di calcoli, di renella e l'insorgere di malattie urologiche»<sup>119</sup>. Tra le prescrizioni del *Ricettario* di Gagliardi, alcune riguardavano patologie di cui soffrivano particolarmente i missionari. Come l'afonia (provocata dalla prolungata fonazione), la gotta e la podagra (dovute ad alimentazione sbilanciata), le emorroidi (provocate dalla lunga permanenza in confessionale), ecc.

---

<sup>116</sup> MARINO, *Medicina e magia*, 16.

<sup>117</sup> *Ibid.*, 18.

<sup>118</sup> *Ibid.*, 19.

<sup>119</sup> *Ibid.*

Il *Ricettario* che qui pubblichiamo contribuisce ad illustrare un aspetto della vita quotidiana dei Redentoristi di un tempo: la cura per la conservazione e il recupero della salute, definita da s. Alfonso «il capitale de' Missionari»<sup>120</sup>. Si trattava di un problema di non facile soluzione, dato che per il loro ministero itinerante trascorrevano vari mesi dell'anno, compresi quelli invernali, in piccoli centri rurali, per lo più sprovvisti di qualsiasi presidio sanitario. Né la situazione migliorava significativamente al rientro in sede, quando questa era ubicata – come nel caso di Gagliardi – in un piccolo centro isolato. Da qui l'utilità di avere a portata di mano gli «specifici» e i «rimedi», atti a curare quei «mali usuali, e cronici, ne' quali soggiace la misera umanità», o almeno a darne l'illusione.

---

<sup>120</sup> A proposito dell'attenzione che s. Alfonso aveva per la salute dei confratelli, TANNONIA (II, 320) scrive: «La salute, diceva, è il capitale de' missionari; se questo manca, il negozio è fallito».

## DOCUMENTO

*Ricettario*

o sia

*Diversi specifici, e rimedi per alcuni mali usuali, e cronici, ne' quali  
soggiace la misera umanità  
per ordine alfabetico situati*<sup>121</sup>

f. 2

**A.**

L'Angina si guarisce coll'unzione, che si fa con una penna, all'interno della gola, del balsamo detto Tranquillo del Sig(no)r Scieme<sup>122</sup>, il quale si manipola nel modo, che siegue. Si prendino eguali foglie di tabacco, di giuschiarno<sup>123</sup>, e di cinoglossa, o sia

<sup>121</sup> Cfr note 23, 76. Il testo del *Ricettario* che qui pubblichiamo è stato ritoccato nella punteggiatura. L'unico altro intervento apportato riguarda alcuni elenchi di sostanze medicamentose, che per motivi tecnici non era possibile riprodurre nella forma originale. Per quanto riguarda i peso e le misure dei medicinali, nello Stato pontificio erano in uso i seguenti: Libbra=12 once=399.07 grammi; Oncia=8 dramme=28,25g; Dramma=8 scrupoli=3,53g; Scrupolo=24 grani=1,17g; Grano: 24 parti o ventiquattresimi=0,04g; Ventiquattresimo=0,002g. Cfr A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Roma 1976, 598. Erano in uso anche misure empiriche: «Le Misure de' Legni, dell'Erbe, de' Fiori e delle Semenze sono il Fascetto, la Brancata, il Pizzico. Il Fascetto è quanto il braccio piegato in giro può stringere: esprimersi con questo termine *Fasc. J.* La Brancata o Manipolo è quanto può impugnar la mano, e si esprime così: *Man.J.*, ovvero *M.J.* Il Pizzico è quanto può esser preso con tre dita; ed esprimersi in questa guisa: *Pug.J.*, ovvero *P.J.*». LÉMERY, *Farmacopea*, 30.

<sup>122</sup> Si trattava del «Balsamo Tranquillo del Sig. Chomel, contro la schianzia e i pedigoni». Cfr BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 46. Per *squinanzia* s'intendeva generalmente l'angina, ovvero l'infiammazione di faringe, laringe o trachea. In particolare, con il termine di *squinantia* era designato il tumore che si manifestava fra la trachea e l'esofago; con *quinantia*, l'angina tonsillare; con *sinantia*, il tumore alla laringe. Balsami erano detti un tempo composti di consistenza unguentosa e di odore più o meno aromatico, ai quali si attribuivano virtù straordinarie. Successivamente il nome venne applicato a liquidi odorosi, preparati impiegando come solvente l'alcool, e che si ottenevano per distillazione di questo con sostanze medicamentose, o per macerazione.

<sup>123</sup> *giuschiarno*: 'giusquiamo'. Genere di piante erbacee, comprendente undici specie, tra cui la più nota è il *giusquiamo nero* (*Hyoscyamus niger*), potente veleno usato come antidolorifico e narcotico.

erba linguacana, tutte fresche, si faccino bollire dentro una certa quantità di vino generoso per 4 o 5 ore a fuoco lento. Ciò fatto si levino, e si spremino dentro d'una pezza. Il succo si mescoli con altrettanto aglio, e si rimetti al fuoco, dove si faccia lentamente bollire per ore 24. Indi si conservi in boccia, e si usi nel bisogno del sud(dett)o male.

Altro rimedio. Si prenda una foglia di fico d'India. Si ci levino le punte, e si facci alla altezza del collo dopo cotta, e poi si metta sulli carboni accesi, indi, ben roventata e passita, si spacchi in mezzo, e ci si metti dentro una quantità di zucchero rosso, o ancor bianco, e si applichi alla gola con un fazzoletto, e così passerà, e, se non basti, si potrà applicare l'altra metà.

f. 3

### B.

*Ammirabile balsamo composto nella Spezieria de' P(ad)ri Min(or)i Oss(erva)nti del Convento detto del SS. Red(entor)e di Gerusalemme<sup>124</sup>.*

*Sua composiz(ion)e*

Fiori e grani d'ippericon<sup>125</sup>: dram. 4; balsamo della Mecca<sup>126</sup>; balsamo del Perù liquido<sup>127</sup>; balsamo del coppaide<sup>128</sup>; balsamo del Perù: [tot.] dram. 3;

<sup>124</sup> Cfr «Balsamo vulnerario», o «Balsamo dei Frati», o «Gocce Gesuitiche». BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 46. Nel Medioevo era molto nota la tintura di benzoino (o «Balsamo dei Frati») per la cura delle malattie respiratorie. Di tipi di balsami qualificati «ammirabili» ve ne erano vari. Per esempio, il «Balsamum mirabile Renodaei», utilizzato per diverse patologie: «È buono per ripulire e consolidare le piaghe e le ulceri, fortifica i nervi, rarefà, e risolve gli umori viscosi e grossi». LÉMERY, *Farmacopea*, 390.

<sup>125</sup> *ippericon*: iperico (*Hypericum vulgare*). Genere di piante erbacee perenni, aventi in alcune specie – soprattutto l'erba di S. Giovanni (*Hypericum perforatum*) – proprietà analgesiche, astringenti e vasodilatatrici. L'iperico «fu detto anche “fuga demonum” (fuga dei demoni) perché capace di mettere in fuga i demoni che si erano impossessati del corpo di una persona». MARINO, *Medicina e magia*, 130.

<sup>126</sup> Sul «Balsamo della Mecca» («Balsamo di Gilead» o «Balsamo Giudaico»), tratto dal *Balsamodendron gileadense*, cfr BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 44.

– olio di succino rettificato; belzuino<sup>129</sup> mandorlato; stirace calamita in lagrima<sup>130</sup>: [tot.] dram. 6;  
 – aloè succotrino<sup>131</sup>; legno aloè; radice di angelica di Boemia<sup>132</sup>; radice di carolina<sup>133</sup>; radice di genziana; dittamo cretico; incenso maschio<sup>134</sup>: [tot.] dram. 1.

<sup>127</sup> Di questo balsamo (*Balsamum peruanum, seu indicum*) esistevano «tre spezie». «La prima chiamata Balsamo secco, è una sorte di resina dura, rossiccia, odorifera, che ci capita in guscio. [...] La seconda è una resina liquida bianca, odorifera, simile alla pece liquida», e «chiamasi Balsamo del Perù». Esce dai «tagli, che si fanno al tronco, e a i grossi rami del medesimo arboscello. [...] La terza è un balsamo nericcio, odorifero, che si ricava mettendo a bollire per qualche tempo nell'acqua i rami, e le foglie del medesimo arboscello. [...] Questi balsami sono propri per fortificare il cuore, il cervello, e lo stomaco; per resistere alla putrefazione; per scacciare per traspirazione i cattivi umori; per detergere, e consolidare le piaghe; per fortificare i nervi; per risolvere i tumori freddi, e per lo scorbuto. Si adoperano interiormente, ed esteriormente; la dose è da una goccia sino a sei». N. LÉMERY, *Dizionario ovvero trattato universale delle droghe semplici...*, in Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz, 1721, 46. Cfr anche BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 45.

<sup>128</sup> *balsamo del coppaide*: 'balsamo di copaipe'. Resina naturale, di colorazione bruno giallastra, ricavata dalla corteccia della *Copaifera* e di varie congeneri (*Copaifera guaianensis*, *Copaifera langsdorfii*).

<sup>129</sup> *belzuino*: 'benzoino' (*Styrax benzoin*).

<sup>130</sup> *stirace*: 'storace' (*Styrax*). Tale resina era di tre sorte: *Styrax rubea*, *Styrax liquida* e *Styrax calamita*. Di quest'ultima – così chiamata – perché in antico conservata in bocciuoli di canna – LÉMERY (*Dizionario*, 347) scrive: «Ci capita talvolta in masse rossiccie ripiene di lagrime bianche, talvolta in lagrime separate, rossiccie di fuori, bianche di dentro. Questa specie di Storacie è la più stimata per la Medicina». Era ritenuta atta «per fortificare il cervello, i nervi, il cuore, lo stomaco; per resistere alla malignità degli umori; per ammolire le durezza [...]; se ne applica eziandio esteriormente, e se ne fanno delle fumigazioni». Cfr BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 318.

<sup>131</sup> Dell'aloè del commercio se ne distinguevano tre specie: l'aloè *socotrino*, l'*epatico* e il *caballino* (o *cavallino*). La prima specie si chiamava così dall'isola di Socotra, da cui veniva anticamente (sarebbe stato meglio chiamarlo aloè *citrino*); la seconda, detta aloè *epatico* o *giallo*; e la terza, impurissima, chiamata aloè *cavallino*, perché raccomandata per la cura dei cavalli.

<sup>132</sup> *angelica di Boemia*: pianta perenne, dal fusto glabro, robusto, ramificato, dotato di striature rossastre; le foglioline sono verdi, e si presentano più chiare nella pagina inferiore, ovate, larghe, dentate; i fiori sono bianchi o giallo-verdastri, in ombrelle spargole alla sommità della pianta.

<sup>133</sup> *carolina*: 'carlina'. Erbacea perenne (*Carlina acaulis*), diffusa nei pascoli montani, dalla radice amara, con proprietà sudorifere.



– radice di consolida mag(gior)e: dram. 1; // f. 3' // seme di cardo santo; foglie di cardo soluto: [tot.] dram. 6; cortecce di cardo secco: dram. 6; controerba<sup>135</sup> e tormentilla [tot.] dram. 6; – mummia alessandrina<sup>136</sup>; cime di centauro min(or)e<sup>137</sup>; sillo<sup>138</sup> balsamo; [Tot.] dram. 2; – germi di ginepro; sangue di drago<sup>139</sup> in lagrima; ambragrisa<sup>140</sup>: [Tot.] dram. 1, granelli 20.

---

<sup>134</sup> Di questa resina esistono due varietà diverse: l'incenso *maschio* (*Olibanum*), dalle gocce dorate e trasparenti; e l'incenso *femmina*, dai grani opachi color bianco-giallastro.

<sup>135</sup> *controerba* (*contrerva*). Parola napoletana per indicare la «vulneraria, sorta di erba che si usava come cicatrizzante delle ferite recenti». D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, 179.

<sup>136</sup> Cfr nota 51. La *Mummia*, o meglio, la polvere da essa ricavata, fu per molti secoli, a partire dal XIII, un farmaco. A questo proposito, scrive LÉMERY (*Dizionario*, 240): «Non bisogna credere che la Mummia comune, che ci capita sia vera mummia d'Egitto, che sia stata tratta da sepolcri degli antichi Egizi. Ella è troppo rara, e se alcuno ne ha qualche parte, la conserva negli studioli come una gran curiosità. Quella, che noi ritroviamo presso a i Droghieri vien da cadaveri di diverse persone, che gli Ebrei, o pure i Cristiani imbalsamano dopo averle votate delle loro interiora, e del loro cervello con Mirra, Aloè, Incenso, bitume di Giudea, e molte altre Droghe; mettono a seccarsi nel forno questi corpi imbalsamati per privarli di tutta la loro umidità stemmatica, e per fare che penetrino le gomme, affinché possano conservarsi. È detersiva, vulneraria, risolutiva; resiste alla cancrena; fortifica; è propria per le schiacciature, e per fare, che il sangue non si rappigli nel corpo». Era però necessaria un'avvertenza: «Convien scegliere la Mummianetta, bella, nera, rilucente, d'un odore assai forte, e che non sia spiacevole. Se ne trae colla distillazione chimica molt'oglio, e sale volatile». Cfr anche S. MARINOZZI, *La mummia come rimedio terapeutico*, in «Medicina nei Secoli» 15 (2003) 501-533.

<sup>137</sup> *centauro minore*: 'centaurea minore' (*Centaurium minus*). Cfr BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 76-77.

<sup>138</sup> *sillo*: 'silla, sulla'. Pianta erbacea perenne (*Hedysarum coronarium*), con fiori porporini in racemi.

<sup>139</sup> Il *sangue di drago* (*Sanguis draconis herba*, *Draconthema*; *Lapatum sanguineum*) viene così descritto da LÉMERY (*Dizionario*, 195): «Pianta, le cui foglie» hanno «una quantità di vene rosse, donde esce, quando si rompono, un sugo rosso, come sangue.[...] È un poco rilassativa, ed astringente; promove l'orina. Il suo seme è proprio per fermare le perdite di sangue, preso in polvere». Dopo aver descritto il sangue di drago di prima qualità («che stilla il primo in lagrimette chiare, trasparenti, facili a rompere»), «molto raro», aggiungeva: «Siamo obbligati a servirci del secondo sangue di Drago, che ci viene spedito in pezzi figurati». Bisognava però guardarsi dalle sofisticazioni: «Capita

– cardamomo minore; galenga; foglie di ruta; calamo aromatico; rosa cremesina; viola azzurra: [Tot.] dram. 1.  
 – zedoaria; salvia minore; cardo stillato; menta crispa; musco orientale: gran(elli) 20; spirito di vino rettificato<sup>141</sup>: lib. 8.

f. 4

*Preparaz(ion)e e composiz(ion)e*

Lo sp(irito) di vino sia rettificato, che accendi la polvere. I fiori d'ippericon e grani siano del med(esim)o anno, e secchi all'ombra. Le rose, viole, salvia, i due cardi santi, menta, centauro min(or)e, cortecce di cedro, e ruta, tutti riducansi in polvere, le erbe, e fiori si passino per setaccio, a riserba delle rose, viole, e fiori d'Ipipercon, che si porranno intieri.

In una boccia di vetro col collo si ponghino i fiori, i grani d'ippericon, le rose, e le viole, vi si ponghi lo spirito di vino, e si otturi bene, e si tenghi per ore 24. Indi si coli, e si rimetta nell'istessa boccia coll'ambragrisa, e 'l musco. E ben otturata stia a fuoco lento altre ore 24. Dopo si pongano dentro i balsami e stirace, con tutte le altre dette specie, ed otturata ermeticamente la boccia si tenghi al sole per 30 o 35 g(ior)ni, mescolandosi mattina e sera, dipoi si coli il balsamo in ben chiusa boccia; ed eccone i di lui effetti e virtù:

Ogni piaga guarisce di ferro, di fuoco, di piombo, purché non mortale in 8 o 10 g(ior)ni, applicandolo semplicem(ent)e, né occorre porci tasti o empiastri.

Guarisce dolori colici, dolori di stomaco, provoca il mestruo, ferma l'uscita di sangue e la dissenteria, pigliandone alla digiuna la mattina otto o 10 gocce nel vino, e se v'è febbre, nel brodo, continuandosi per fin alla guarigg(ion)e.

---

altresì dall'Olanda del sangue di Drago falso in piccioli pani». Ma non deve «adoprarsi questo sangue di Drago falso nella Medicina. Serve per la tintura, e per altri lavori» (*ibid.*, 319.). Il vero *sangue di drago* era tratto «da un albero che cresce nell'Isole Canarie e nella Giamaica». BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 284.

<sup>140</sup> *ambragrisa*: 'ambra grigia'. Cfr *Ibid.*, 27

<sup>141</sup> Lo spirito di vino rettificato era «spogliato, mediante le distillazioni ripetute, del suo stemma e del suo olio essenziale grossolano». *Ibid.*, 316.

f. 4'

Guarisce e leva ogni dolor di denti, applicandolo con bombace<sup>142</sup>.

Guarisce ogni male di occhi, ungendolo dentro con una penna.

Guarisce la tossa, con ungerne il petto.

Guarisce ogni sorta di morsicatura velenosa e 'l cancro, con applicarsi alla ferita, e pigliarsi per bocca, come sopra.

Guarisce ogni fistola e 'l vaiolo, ungendosi la parte ed i grani di esso.

Guarisce e mollifica le morroidi<sup>143</sup>, fregandosi la sera le parti con bambagia unta di esso unguento.

Guarisce ogni sorta di fraccatura<sup>144</sup> e contusione cagionata da caduta, da ferro e fuoco.

Guarisce la sciatica, ungendosi e stropicciandosi ogni sera, specialmente l'articolo dell'osso scio.

Guarisce coll'unzione di essi i mali artritici, emicranie, ne' mali di orecchie vi si faccia cader dentro alcune gocce.

Guarisce le serchie<sup>145</sup> e crepature di poppe coll'unzione, e così le uscite di mat(teri)e crude coll'unz(ion)e dell'eddomine<sup>146</sup>.

Ammazza i vermi, o col prendersi per bocca, come sopra, con acqua di gramigna, o coll'unz(ion)e dell'ombelico, polsi, e bocca.

Guarisce le febbri acute e putride<sup>147</sup>, ed anche il paziente sia moribondo ne pigli 10 o 12 gocce nel brodo, che sarà sano. Nella peste si faccia lo stesso, e si unghano le tempia. Si tenghi ben chiuso, e si adoperi come sta freddo.

---

<sup>142</sup> *bombace*: 'bambagia' (dal latino medievale *bombax-cis*, risalente al greco *bámbax*).

<sup>143</sup> *morroidi*: 'emorroidi'.

<sup>144</sup> *fraccatura*: 'frattura, rottura'.

<sup>145</sup> *serchie*: «screpolature in varie parti del corpo». D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, 585.

<sup>146</sup> *eddomine*: «addomine, addome». BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 83.

<sup>147</sup> *Ibid.*, 259.

f. 5

*Altro ammirabile balsamo**Apparecchio**Erbe*

Cametrio magg(ior)e secco: dram. 2; fiori d'Ippecon: dram. 3; bacche di lauro: dram. 1; bacche di ginepro: dram. 3; radice d'angelica odorata: dram. 3; radice d'aristologia longa<sup>148</sup>: dram. 3; radice d'aristologia rotonda<sup>149</sup>: dram. 3; cardo santo: dram. 2; valeriana minore: dram. 3; consolida mag(gior)e: dram. 4; consolida min(or)e: dram. 2 ÷; genziana odorata: dram. 4 ÷; dittamo cretico: un manipolo; fiori di centaurea min(or)e: dram. 2; scordion<sup>150</sup>: dram. 2; fiori di rosmarino: dram. 4.

f. 5'

*Balsamici*

Balsamo di zucchetta: onc. 1 ÷; storace in lagrima: onc. 1; belzuino mandorlato: onc. 1 ÷; segatura di frassino: dram. 4; mirra: dram. 2; incenso in lagrima: dram. 6; aloe soccotrino: dram. 7; noce moscata: dram. 2; zaffarano: dram. 1; garofali: dram. 3; sangue di drago in lagrima: dram. 6; spirito di vino rettificato: lib. 4.

*Composiz(ion)e*

Tutte le sud(dette) droghe son peste, e passate per setaccio largo si mettano in infusione collo sp(irit)to di vino in una boccia ben chiusa per giorni cinque all'ombra; in esso spirito, elassi<sup>151</sup> i d(ett)i giorni, vi si mettono i balsamici e si esponga al sole liane<sup>152</sup>; ed affinché la notte non si raffreddi, si tenghi in

<sup>148</sup> *aristologia*: 'aristolochia' (*Aristolochia clematitis*). Pianta erbacea delle Aristolochiacee, a proposito della quale LÉMERY (*Dizionario*, 32-33) scrive che delle «quattro spezie generali impiegate in medicina [...] la lunga, e la rotonda debbono essere scelte grosse, ben nodrite, seccate di fresco, pesanti, bigie al di fuori, gialle al di dentro, e d'un gusto estremamente amaro».

<sup>149</sup> Cfr nota 148.

<sup>150</sup> *scordion*: scordio (*Teucrium scordium*). Labiata con forte odore agliaceo.

<sup>151</sup> *elassi*: 'trascorsi'.

<sup>152</sup> *sole liane*: 'solleone'.

stanza. Si dimeni ogni g(ior)no. Elassi g(ior)ni 10 si lasci in riposo per // f. 6 // ore 24. Dopo si filtri per carta, e si ponga in boccia ben chiusa e si adopri, perché guarirà.

E gioverà:

Agli accidenti epilettici, pigliandosene per bocca un cucchiaino, se fosse donna mezzo cucchiaino.

Giova al mal caduco, a mancamenti di cuore. Ed è un controveleno a' morsi di cane, di vipera ed altro animal velenoso, con bagnarsene le parti.

Giova a' dolori colici, reumi; leva i calcoli e la sciatica, con bagnarsene mattina e sera; dissipa la risipola; ferma il flusso del sangue con ungerne il naso. Ferma lo sputo del sangue, e 'l flusso di esso dalle morroidi. Uccide i vermi col darne 4 o 5 gocce nel brodo o vino bianco, ungendone l'ombulico<sup>153</sup>.

Giova e sana le ferite, quali siano vecchie, flussioni<sup>154</sup>, catarri, alle contusioni, ammaccature, slogature di nervi. Preserva dall'aria infetta. Leva il dolor di testa, le vertigini, l'idropisia, con prenderlo due o tre sere nel brodo o vino bianco, come sopra. Nell'adopersi alle ferite, si ungono o si schizzano con esso, ma naturale e mai caldo, si applichi con bombace. Se è ferita da unirsi, si stringa con punti e poi si applichi. Il male, che si medica mai si lavi, e la p(ri)ma bambacia non si distacchi, ma l'ung(uent)o mettesi di sopra.

f. 6'

[C.]

Catarri, Cadute, e Calli: vedi la lett(er)a G<sup>155</sup>.

Cancri, etc. Tutti si guariscono co' balsami descritti.

Calcoli ed arena nella vescica, per espellerli prendersi nel caffè o in acqua calda la polvere del seme pisto di carducci di

<sup>153</sup> *ombulico*: 'ombelico'.

<sup>154</sup> La *flussione* indicava un afflusso eccessivo di umori o di catarro in una parte del corpo, con conseguenti fenomeni patogeni; costipazione, congestione; reumatismo.

<sup>155</sup> Avendo esaurito lo spazio riservato alla lettera C, Gagliardi si vide costretto ad inserire la trattazione dei rimedi per la cura dei Calli nella lettera G.

lampazzo<sup>156</sup> quanta ne copre su di un bajocco<sup>157</sup>, più volte al g(ior)no, come la mattina e la sera p(ri)ma di porsi a letto, e di breve se ne vedrà l'effetto.

Calcoli: vedi la lettera E<sup>158</sup>.

Carbonchi di qualsiasi sorte: appena usciti bagnarli sempre colla saliva, e se questa non li secca, il fuoco, e poi si medicano con rosso d'ovo, sale pisto e trementina.

Cerotto<sup>159</sup> per carbonchi: eccone la ricetta per compositz(ion)e.

Olio dolce com(un)e, onc. 3; ceraso, onc. 6; cera vergine<sup>160</sup>, onc. 3; insogna<sup>161</sup> di gallina, o piccione, onc. 2; radici di giglio violaceo<sup>162</sup>, in quantità di mezzo dito; questa si taglia a fette e si fa bollire in un te(g)ame nuovo coll'oglio sin al color di castagno; e poi si leva, vi si mettono l'insogna e la cera. Indi si pone

<sup>156</sup> *lampazzo*: 'lapazio' (*Lapathum*). Cfr D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, 295. Nome volgare di alcune specie di romice, tra cui il *Rumex acutus*, e il *Rumex patientia* (*erba pazienza*).

<sup>157</sup> *baiocco*: moneta di rame che circolava nello Stato pontificio.

<sup>158</sup> Avendo esaurito lo spazio riservato alla lettera C, Gagliardi si vide costretto ad inserire la trattazione dei rimedi per la cura dei Calcoli nella lettera E.

<sup>159</sup> *cerotto*: «Empiastro risolutivo, fortificante, composto di cera e di zafferano, e da esso è derivata la parola cerotto». LÉMERY, *Dizionario*, 10.

<sup>160</sup> *cera vergine*: denominazione commerciale della cera d'api. «La cera bianca [...] chiamasi volgarmente cera vergine, ma impropriamente, perché la vera cera vergine è il Propolis», cioè una cera «digestiva, attenuante, risolutiva. Si adopra per rompere gli absessi, per attrarre le scheggie di ferro, che sono entrate nella carne per le ulcere maligne. Se ne mescola negli unguenti, e negli empiastri». *Ibid.*, 292.

<sup>161</sup> *insogna* ('nzogna): 'sugna', insieme delle masse grasse molli che rivestono i visceri degli animali. Cfr F. D'ASCOLI, *Dizionario italiano napoletano*, Napoli 1983, 320. Al grasso animale erano attribuite anche altre proprietà. Per esempio, quello di maiale era usato come emolliente; il «lardo vecchio liquefatto e colato», per «ritenere e consolidare le piaghe»; la «sugna persa e il grasso delle ruote delle carrozze», per curare le emorroidi; il grasso del cavallo, per la paralisi; quello di vipera, per le vertigini; quello della cernia, fortificava la memoria; quello del castrato (unito a grasso umano) era antidolorifico. MARINO, *Medicina e magia*, 129.

<sup>162</sup> La radice del *giglio violaceo* (*Lilium purpureo-croceum*) veniva usata per il «molt'olio, e stemma, poco sale» che conteneva. LÉMERY, *Dizionario*, 207-208.

polverizzato il ceraso e si rivolta, e poi si fa ribollire, ed attaccando nella carta (?) e cotto, e colle mani unte in olio se ne fanno le poglie<sup>163</sup>.

f. 7

### D.

Diarree, e dissenterie si guariscono co' sud(dett)i balsami. Ma per la dissenteria con febbre, oltre le purghe e vomitivi, etc., giova molto un'oncia o due di oglio di amandola<sup>164</sup> dolce preso per bocca, etc.

Denti: vedi Scorbuto<sup>165</sup>.

Dolori: vedi Fisso<sup>166</sup>.

Pel Catarro passato dalla testa al petto. Prendere un limone, e tagliato da un capo si riempia tutto di zucchero bianco, spremuto e pulito che si è dentro; indi, ricoperto coll'istesso pezzo levato e ben oppilato<sup>167</sup>, si metta dentro un pignatino inverniciato, e ben coperto si faccia bollire al fuoco per un quarto d'ora, indi levato. Di quel zucchero se ne prenda un cucchiaino la mattina digiuno, e la sera p(ri)ma di andar a letto, e se ne vedrà l'effetto<sup>168</sup>.

f. 7'

### E.

Effetti isterici si guariscono coll'unzione de' detti balsami.

#### *Elixir ad longam vitam*

#### *Ricetta ed apparecchio*

<sup>163</sup> *poglie*: 'bogli, tavolette'.

<sup>164</sup> *amandola*: 'mandorla' (*Amigdalā communis*). Veniva anche usata come antinfiammatorio, aperitivo ed espettorante.

<sup>165</sup> Cfr nota 202.

<sup>166</sup> Cfr nota 171.

<sup>167</sup> *oppilato*: 'premuto'.

<sup>168</sup> Avendo esaurito lo spazio riservato alla lettera C, Gagliardi si vide costretto ad inserire la trattazione dei rimedi per la cura di questa forma di Catarro nella lettera D.

Aloe succotrino: oncia 1; china perfetta<sup>169</sup>: dram. 2; reobarbaro: dram. 2; cascanilla: dram. 2; zeodoaria: dram. 2; genziana: dram. 2; zaffarana: dram. 2; teriaca<sup>170</sup>: dram. 2; agarico bianco: dram. 2; spirito rettificato: lib. 3, onc. 3.

f. 8

### Composizione

Tutte le dette droghe, eccetto la teriaca, riduchinsi in polvere, si ponghino tutte in una boccia collo spirito e si chiudi ermeticamente. Si metta la detta all'ombra per 9 giorni, e si dibatti mattina e sera; indi, dopo 24 ore di riposo, si ripassi ad altro vaso senza posa e si conservi con gelosia, e sarà fatto. Alle restate dose rifondendosi l'altro sp(irit)ito dell'istessa quantità, e meschian-dosi mattina e sera, dopo g(ior)ni undeci s'avrà l'istesso elisir, q(ua)le come il p(ri)mo potrà usarsi dal p(ri)mo giorno. Quale usandosi ogni g(ior)no, eccone

Virtù di questo elisir.

- Regge la vita lungam(ent)e, senza necessità di medici e medicine.
- Ringiovanisce le forze, leva i tremori de' nervi, diminuisce i reumi.

---

<sup>169</sup> Della china perfetta (*China radix*) si legge in LÉMERY (*Dizionario*, 94): «Deve scegliersi questa radice ben nodrita, pesante, salda, rossiccia, guardando bene, che non sia tarlata; imperocché spesso vi entra il verme. [...] È sudorifica, disecante, diuretica, un poco astringente. Si adopera per l'ordinario in decozione, e alle volte in polvere».

<sup>170</sup> *teriaca* (triaca): antidoto per eccellenza, capace di risolvere ogni tipo di male. La composizione subì nel tempo notevoli variazioni, passando dai 62 componenti citati da Galeno, fino ai 74 utilizzati dalla farmacopea spagnola. Ma vi era anche la teriaca dei poveri, con un numero di ingredienti di molto inferiore a quella originale. Si riteneva che difendesse da un'infinità di malattie, e che oltre a conservare la sanità rendesse la vita più tranquilla e la prolungasse, ringiovanendo tutti i sensi. BUCHAN (*Medicina domestica*, V, 329) l'ha definita «collezione mostruosa di sostanze senza numero, di cui la maggior parte cozzano insieme». La teriaca – quella veneziana era ritenuta la migliore di tutte – veniva preparata anche a Bologna, Milano, Napoli (fino al 1906), Roma, ecc. Cfr M. FUMAGALLI, *Storia e mirabili virtù del farmaco più antico: la Teriaca di Andromaco*, in <http://chifar.unipv.it/museo/Teriaca/Teriaca.htm> (consult. 14 ottobre 2006).



– Allevia la podagra, purifica lo stomaco, toglie l'acrimonia e l dolor di testa.

– Ammazza i vermi, leva la colica, il mal di cuore, e ammolisce a' sordi il timpano, placa il dolore de' denti. È un perfetto contro veleno, provoca i mestruï, guarisce tutte le febbri intermittenti alla terza dose, fa sfogare il vaiolo senza pericolo, e pigliandosene soverchio, non fa danno.

f. 8'

Uso di esso

– Pel batticuore, se ne deve prendere un cocchiaio ordinario.

– Per indigestione, due cocchiaia con quattro cocchiaia di Te.

– Per la soppress(ion)e de' mestruï, un cocchiaio con tre di vino poderoso.

– Per le febbri intermittenti: p(ri)ma del freddo se ne prenda un cocchiaio, e se ritornerà la febbre si faccia lo stesso.

– Per purgare agli uomini robusti tre cocchiai, due alle donne, e dopo ore 4 una cena leggiera.

– Per uso giornaliero se ne possono prendere 7 o 8 goccie. Chi è di temperam(ent)o crudo e flemmatico, nell'Inv(ern)o ogni mattina potrà prenderne un cocchiaio, e nell'està mezzo.

– Per farne uso salutare bisogna astenersi di mangiar cose crude, come insalata, latte, cacio, etc.

f 9

Entrace

L'Entrace maligna si guarirà col prendersi la foglia dell'erba chiamata *Morsus diaboli*<sup>171</sup>, e si applichi sulla entrace in tanta quantità quanto l'entrace è larga, e ci si lighi fortem(ent)e, e così

---

<sup>171</sup> Il *Morsus Diaboli* era probabilmente la *Scabiosa succisa* (detta anche *Herba sancti Petri*), erba rizomatosa, diffusa nei terreni umidi dell'Europa e dell'Asia, atta a preparare infusi contro eczemi, spasmi gastrointestinali, broncopolmonite, ecc. Il *Catalogus plantarum quibus consitus est Romae hortus aromatariae R. R. P. P. e Societate Jesu a L(iberato) S(abbati) confectus anno MDCCLIII* (in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Roma: ms Ges.972) registra le seguenti erbe: *Scabiosa folio integro, glabro flore ceruleo; Succisa glabra; Morsus Diaboli vulgo.*

guarirà. Dippiù appena essa compare a guisa di carbonco colla bocca nera, ci si dia il fuoco, che così non anderà più oltre.

Pe' calcoli<sup>172</sup> si prenda una fetta di cocomero rosso, limone e cipolla scilla<sup>173</sup>, e di egual porz(ion)e, si pistano in mortajo di marmo con tutta la corteccia, si distilli il tutto, e dipoi col p(ri)mo g(ior)no in una tazzetta di brodo se ne prendono 9 gocce, e si vadi crescendo per sin a 33. E se ne vedrà l'effetto.

f 9'

### F.

Fissi

Dolore fisso<sup>174</sup>.

Una discreta quantità di calce vergine<sup>175</sup> ma sfiorita, impastata con sufficiente quantità di miele; se ne facci impiastro e si applichi sulla parte. Si noti che non sia troppo calda.

Feb(b)re: vedi Terzana<sup>176</sup>.

Fuoco: la scottatura di esso si guarisce, per grande che fosse, coll'empastro fatto con cera vergine, oglio puro, radice di

<sup>172</sup> Cfr nota 158.

<sup>173</sup> La pianta della *Scilla* veniva raccolta nella zona costiera tra Piperno e Terracina, ma anche importata dalla Spagna. La parte usata in farmacia era il bulbo. Per la sua somiglianza con la cipolla, era anche chiamata *Cipolla marina*. «La scilla entra in molte composizioni, rarifica e incide la pituita; serve per l'epilessia, per resistere al veleno, per l'asima». LÉMERY, *Farmacopea*, 34. Cfr nota 194.

<sup>174</sup> Cfr nota 166.

<sup>175</sup> *calce vergine*: 'calce viva', non sciolta o spenta con l'acqua.

<sup>176</sup> Se la febbre ricompariva a giorni alterni, cioè ogni terzo giorno, si chiamava *terzana*. Poteva essere *benigna*, dovuta al *Plasmodium vivax* e al *Plasmodium ovale*; oppure *maligna* o *perniciosa*, dovuta al *Plasmodium falciparum*, e quasi sempre mortale. Cfr nota 197. Il 25 settembre 1747, Sportelli scriveva da Materdomini ad Andrea De Filippi: «Mi ritrovo libero dalla febbre, che al principio minacciava qualche malignità, ma poi in Santandrea prese il piede di una *terzana* gagliarda, che mi ha fatto compagnia in tutto il tempo de' santi esercizi, sicché mi conveniva alzarmi da letto verso l'ora del discorso, e poi tornava a ricolcarmi. Ma tornato qui, grazie al Signore e Maria SS.ma, mi ha lasciato libero, sebbene languido, e con nausea». SPORTELLI, *Epistolae*, 158.

giglio bianco<sup>177</sup> e corteccia verde di bacchette di sambuco, che bolliti assieme sin a farsi densi, si fanno imbiastri su carta bibola<sup>178</sup>, e si replicano in ogni 24 ore.

f. 10

### G.

Callo<sup>179</sup>

Per li calli ne' piedi si pigli una fetta di limone, cioè il sugo, e si lighi sul callo, e questi lo mollificherà e lo dissiperà.

*Balsamo perfettiss(im)o e faciliss(im)o*

Si prenda incenso maschio, once tre; mirra eletta, once due; bollo armeno<sup>180</sup>, onc. 1; mastice, once sette; aloè epatico, once due; litargirico<sup>181</sup>, onc. 1; spirito di vino, lib. 3. Tutto polverizzato si metta nello spirito di vino, e si lascia in infusione 10, 20 o 30 giorni.

*Sue virtù*

Sana ogni ferita, ancor di archibugio, sì fresca, che inveterata.

Sana le fistole ancor inveterate, e tutti i mali cutanei, come il fuoco sagro, la rogna<sup>182</sup>, setole, cancri ridotti in piaghe, scrofole.

<sup>177</sup> La radice del *giglio bianco* (*Lilium album*) era considerata «propria per ammolire, per digerire, per risolvere, per eccitare la marcia». LÉMERY, *Dizionario*, 207.

<sup>178</sup> *carta bibola*: 'carta assorbente', costituita prevalentemente da pasta di stracci e cellulosa; priva di colla, e quindi dal forte potere assorbente.

<sup>179</sup> Cfr nota 155.

<sup>180</sup> Il *bolo armeno* (*Bolo d'Armenia*, *Bolus armena*, *Bolus orientalis*) secondo LÉMERY (*Dizionario*, 55) aveva le seguenti proprietà: «È astringente, dissecante, proprio per fermare il corso del ventre, le disenterie, lo sputo di sangue; per raddolcire gli acidi, presso per bocca. Si adopera eziandio molto per l'esteriore; per fermare il sangue; per impedire il corso delle flussioni, per fortificare, per risolvere». Cfr anche BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 19.

<sup>181</sup> «Litargirico»: «piombo che ha perduto una gran parte del suo flogisto mediante l'azione del fuoco, e ch'è in uno stato di vetrificazione imperfetta». BUCHAN, *Medicina domestica*, V, 188.

<sup>182</sup> Cfr note 199, 200, 213.

Sana qualunque morsicatura di cane arrabbiato o di altro animale velenoso. Ed, inzuppato in bombace, sana mali di orecchie, di denti.

Sana le sciatiche con farne l'unzione mattina, e sera.

f. 10'

Sana le risipole, dolori di gotta e podagra.

Sana le scottature ancor vecchie, applicandolo sopra con pezzuole nuove, come le ferite fresche, p(ri)ma si asciuttino e poi si applichi.

Sana i dolori di corpo, di stomaco, di fianchi; dissolve i flati e discioglie il catarro.

Per applicarlo al cancro ridotto in piaga, si lava p(ri)ma con vino caldo, poi ben asciutta la piaga, si adatta il balsamo in una pezza di bombace, ungendosi con esso; sopra di questa vi si mette un'altra pezza asciutta, indi si fascia bene; e dovendosi medicare, si levi la pezza superiore e non la inferiore, e su questa si metti sempre il balsamo; e se poi uscisse materia, allora si lascerà la seconda pezza ancora; e questa si ungerà sempre per sin che guarirà, che sarà in breve tempo.

## I.

f. 11

## L.

Per la Lombalgia: Si prenda l'erba parietaria, si frigga nell'olio com(un)e e si applichi alla parte offesa, e subito si leverà il dolore.

Per toglier il difetto nell'Occhio della mosca, che si vede passare sempre innanzi<sup>183</sup>. Si prenda lo spirito di vino, si metta in una boccia, che abbia la bocca da entrarci in un occhio; ivi si metta l'occhio e si guardi dentro per un quarto d'ora; e replicandosi tre o 4 volte, se ne vedrà la guarigione.

<sup>183</sup> Questo paragrafo fu posto qui per mancanza di spazio nel f. 12'.

f. 11'

**M.**

La Mosca nell'occhio: vedi la lettera L<sup>184</sup>.

Mole tignate. Si prenda un aglio maschio<sup>185</sup> e si pesti con una botta di polvere da scoppio<sup>186</sup>, e con un po' di bombace si intrometta l'impiastro nel buco del dente, e dopo poche ore morrà la tigna e cesserà il dolore.

Morsi velenosi, che apportano enfiaggione, subito applicarci l'acciaio, come la lama del coltello o altro.

Per guarirsi una Mammella indurita per causa di latte apreso, si prattichi il seguente rimedio. Si prendano ova otto, e si fan cuocere alla cenere sin ad indurirsi perfettam(ent)e. Poi del rosso di mezzo fatto a pezzi si metta in una padella a lentissimo fuoco, e si rivoltino finché si siano sfarinati e coloriti di caf(f)è; di poi si mettano in una pezza di canapa ben ligata, e si spremano fin ad uscirne alcune gocce di oglio raccolte in un guscio di ovo, e con questo con una penna mattina e sera si faccino le unzioni, e subito si dissiperà il gonfiore e 'l latte scompresso uscirà.

f. 12

**N.**

La Noce confettata, la q(ua)le si fa in questa maniera. P(ri)ma si osservi, che le noci abbiano dentro il latte e che non siano indurite, di poi si radino d'intorno levandosi il verde, e si pongono nell'acqua fresca per otto g(ior)ni, cambiandosi l'acqua in ogni g(ior)no. Indi si faccia bollire il miele, e ci si buttano sin alla cottura di esse; di poi si cavino e si conservino, che sono essi

---

<sup>184</sup> Cfr nota 183.

<sup>185</sup> *aglio maschio*: aglio dal bulbo senza spicchi, con stelo alto ed eretto; usato anche per combattere la calvizie, passandolo direttamente sul cuoio capelluto.

<sup>186</sup> *botta... sparo*: la quantità di polvere necessaria per un colpo di arma da fuoco. Cfr D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, 107.

rimedi efficaci pe' mali di stomaco, e indigestione, acidi, appetitanti, e tutto<sup>187</sup>.

Per la Milza. Si prendano le foglie di verbena, tre chiari d'ovo ed un'onc. di trementina con un pugno di farina; e pesta la verbena, con tutto se ne formi un impiastro, e su d'una pezza di lino si applichi stretto, che cesserà il dolore<sup>188</sup>.

Per far rientrare le morroidi cieche, si prenda un po' di oglio o di lino cotto, e con foglia di lattuca si tingano col detto, che subito rientreranno<sup>189</sup>.

f. 12'

### O.

Per levare l'Ostruzione. Un manipoletto di erbena<sup>190</sup> ben pesto, un pugno di farina d'orzo ed una pizzicata di sale com(un)e; meschiato il tutto con bianco d'ovo, se ne formi l'empiaastro e pongasi nella parte del paziente, q(ua)le non levasi che da se.

L'Ostuzione di viscere levasi con lavativi, purghe, vomitivi e cavalcate.

Oftalmica è un'acqua per gli occhi, com(unement)e detto collirio, che purga l'occhio<sup>191</sup>; e questa si forma con rose bianche e fiori di sambuco; dell'una e l'altra, once due; tuzia preparata<sup>192</sup>, una dramma; zuccaro di saturno<sup>193</sup>, dieci granelli; verderame,

<sup>187</sup> Questo paragrafo fu posto qui per mancanza di spazio nel f. 11'.

<sup>188</sup> Questo paragrafo fu posto qui per mancanza di spazio nel f. 11'.

<sup>189</sup> Questo paragrafo fu posto qui per mancanza di spazio nel f. 11'.

<sup>190</sup> *Erbena*: forse 'verbena'.

<sup>191</sup> Cfr nota 183.

<sup>192</sup> Lo zinco si trova in commercio sotto forma di lingotti, pani, verghe o granuli di diverse forme e grandezze. La polvere di zinco, chiamata anche *tuzia* o *cadmia*, ha una colorazione grigio scura. LÉMERY (*Dizionario*, 370) così descriveva la *tuzia preparata*: «È una fuliggine metallica, formata di squame rivolte, o in grande di differente grandezza, e grossezza, dura, bigia, granita di sopra, e con alcuni granelli grossi come teste d'aglio». Proveniente un tempo da Alessandria (*Tuthia alexandrina*), poi dalla Germania, Svezia «e alcuni altri luoghi, dove si lavora il bronzo. [...] È detersiva, dissecante, propria per le malattie degli occhi, per dissecare, e cicatrizzare le piaghe, per l'emorroidi. Non si adopra, ch'esteriormente, dopo averla ridotta in polvere sottilissima sul porfido».

<sup>193</sup> *zuccaro di saturno*: 'acetato di piombo' (piombo idrossacetato).

mezza dramma. Queste, peste e meschiate e state in infus(ion)e ore 24, si filtri[no] per carta bibola, etc.

Per levare la Pietra si prenda succo di aglio maschio selvaggio, che è quello che fa i fiocchi ne' prati, e di questo se ne prende un cucchiaro la mattina, che si spezzerà la pietra ed anderà per orina. E volendo orinare, il paziente si metterà l'indice sull'osso nano, ed il pollice si fa entrare nell'ano, in maniera che tocchi la pietra e la scosti, ed orinerà.

f. 13

### P.

Per disfare la Pietra nella vescica e mandarla fuori per orina. Si prenda cipolla scilla<sup>194</sup> che sta per le campagne, ed in mancanza anche la cipolla bianca schiacciata nostrale, limoni, e meloni di acqua, e con parti eguali si distilli il liquore per storta ben lotata<sup>195</sup>, e si conservi il detto liquore in boccia di cristallo ben chiusa; ed occorrendo, se ne diano al paziente 9 gocce sin a 30 col brodo, cioè crescendo di g(ior)no in g(ior)no, ed in tal tempo guarirà dal suo incomodo.

Porri, per liberarsi da essi basta per più volte ungerli con latte di fico selvaggio, che questo li consumerà.

Per la Podagra. Si prenda l'erba detta barbacana, che è quella che caccia que' carducci che s'attaccano, di che se ne fa decotto; e si prenderà per bocca più caldo che si può, e la podagra subito si scioglierà in urina.

f. 13'

### Q.

Quartana<sup>196</sup> e Terzana semplice<sup>197</sup>. Purgato il paziente due volte, si prenda il caffè crudo pesto alla grossa, e fatto in decotto

<sup>194</sup> Cfr nota 173.

<sup>195</sup> *lotata*: questa parola è stata posta in sostituzione di «purgata».

<sup>196</sup> Prendeva il nome di *quartana* (causata dal *Plasmodium malariae*) una febbre intermittente che ricompariva un giorno sì e due giorni no, ovvero ogni quarto giorno dalla prima manifestazione.

si prenda mattina, g(ior)no e sera. Indi si prenda il seme di piantaggine, o le foglie se questa non si avesse; se ne faccia decotto, e si beva primacché venghi il freddo ed i p(ri)mi forieri della febbre.

Per la Quartana. Si prenda l'edera che rampisca sull'olivo; si fa seccare e si polverizzi, e si metta in quantità di una dramma in poca quantità di vino e si prenda un'ora p(ri)ma dell'accessione solita della febbre, e così si guarirà il paziente.

Altro rimedio sicurissimo per la Quartana inveterata. Ben purgato l'infermo, si prendano due once di buona china, due once di miele depurato, e due once di sciroppo di capilvenere<sup>198</sup>; e fattone tutta una dose e divisa in sei parti, in tre g(ior)ni prendendosene una la mattina ed una la sera, ancor nel g(ior)no della febre, essa non più tornerà.

f. 14

## R.

Reuma, o g(ener)le o particolare. P(ri)ma si cavi sangue, poi si prenda il legno di mezzo della noce, si abbrustolisca e si pesti; indi si metti un'ottava la volta in mezzo bicchiere di vino e si prenda. Dippiù si usino le bevute col nitro, e cerchi di sudare, che il sudore lo discioglierà.

Rogna<sup>199</sup>, o sia Scabbia, la quale si guarisce col seguente rimedio (altro rimedio per la Rogna vedi all'ultimo<sup>200</sup>):

Fiore di Zolfo, dram. 1; sale ammoniaco, scrupolo 1, sale comune, scrupolo 1. Quali, tutti posti insieme in un piattino, s'impastino collo spirito di vino, e quivi si lascino fermentare per ore due; e poi ponendosi il piattino su cenere calda si faccia asciuttare; e poi si divida in sei cartelline eguali, le q(ua)li si prendano una per sera, ma una sera sì ed una no. La q(ua)le, posta in mezzo alle piante delle mani, con due gocce di olio si strofina per un quarto

<sup>197</sup> La *terzana semplice* (o *legittima*) durava 12 ore, ed era seguita da un'assoluta intermissione. Cfr nota 176.

<sup>198</sup> *capilvenere*: 'capelvenere'. Felce della famiglia Polipodiacee (*Adiantum capillus Veneris*).

<sup>199</sup> Cfr nota 182, 200.

<sup>200</sup> Cfr nota 213.



d'ora così forte sin a riscaldarsi, e poi le mani si ligano in un faz-zoletto e si vadi a dormire; e finite le cartelline, resterà sano.

f. 14'

### S.

Sciatica. Per guarirsi si prenda la radice della brionia, della q(ua)le se ne devono grattare onze tre. Unite con onze nove di vino bianco, onze nove di acqua, onze sei di vino cotto e poste tutte in pila, si fa[nno] bollire; e ridotto in terzo, questi devesi colare, e tiepido posto nel cristerio<sup>201</sup> se ne fan lavativi; q(ua)li si ripetono per sin che, evacuando l'infermo, va un pezzetto di sangue coagulato e più, che s'era attaccato all'osso scio, e sarà sempre sano.

Scorbuto<sup>202</sup>. È un male de' denti, q(ua)le per levarsi e per consolidarlo o levarne il gelo, si mastichi l'erba detta erismo<sup>203</sup>, che ha il fusto alto un palmo e mezzo, e la foglia più gentile, bianca del rosmarino, ed à il sapore acetoso come la cocleare<sup>204</sup>.

Stomachali: per facilitarli, unzione con oglio vergine tiepido. Strofinatura alle spalle con scopetta di peli, e mai evacuarli a' luoghi scoperti a cagion dell'aria.

f. 15

Scirri<sup>205</sup>, di qualsisia malignità. Per guarirsi si prenda la radice del ciclamino, che fa il fiore a campana di color rosso<sup>206</sup>, con certi nervetti e fili bianchi, com(unement)e chiamato pan porcino<sup>207</sup>, co-

<sup>201</sup> *cristerio*: 'clistere'.

<sup>202</sup> Cfr nota 165.

<sup>203</sup> *erismo*: 'erisimo' (*Sisymbrium officinale*). Pianta erbacea delle Crocifere, utilizzata prevalentemente come coadiuvante nelle infiammazioni delle alte vie respiratorie (faringiti, laringiti con afonia, tracheiti), e nelle influenze e raffreddori con coinvolgimento bronchiale. Considerata la pianta degli oratori, degli attori di teatro e dei cantanti (perciò detta anche «erba dei cantanti»), per la proprietà di sfiammare la gola e di ridare la voce in caso di afonia.

<sup>204</sup> *cocleare*: 'coclearia' (*Cochlearia officinalis*). Pianta erbacea spontanea delle Crocifere.

<sup>205</sup> Lo scirro è un tumore epiteliale maligno. Talora chiamata scirro anche una varietà di tumore al seno.

<sup>206</sup> *rosso*: questa parola è stata sostituita a «bianco».

<sup>207</sup> *pan porcino*: 'ciclamino napoletano, panporcino' (*Cyclamen neapolitanum* Ten., *Cyclamen hederifolium* Aiton).

me rape schiacciate, il q(ua)le si apre, si scorteccia, cioè si leva il ru[v]ido, si pista come un unguento in un mortaio, e fatta ad impiastro con una pezza si pone sullo scirro, e si cambi in ogni 48 ore; e così si andrà disciogliendo lo scirro, e s'intende tal rimedio dello scirro esterno.

Per la Sciatica. Si prendi un poco di calce vergine in polvere e s'impasti con un poco di miele, che se ne formi un impiastro da applicarsi sull'osso scio del paziente, ma p(ri)ma con un dito si osservi se è soffribile il calore. E questi, tirando materia, cioglierà la sciatica.

f. 15'

Terzana, semplice a guarirsi. Si prendi una dramma di zafferano, una dramma d'incenso maschio, e foligine di camino; e mischiatosi con bianco d'ovo, si formano due empiastri, d'applicarsi nell'intiore de' polsi, subbitoché si sentono i p(ri)mi forieri.

Terzana. Recipe<sup>208</sup> infallibile. Si dimandi il numero delle febrì avute, inclusive la febre che si aspetta; si prendino tanti bacchi di cipresso, ed in una foglietta<sup>209</sup> di vino buono si farà bollire che ne resti un bicchiere, e questo si prenderà due ore p(ri)ma che venghi la febre; e, se la febre replicasse, si seguiti ne' bacchi, contandoci sempre le febbri che ha; e 'l rimedio si prenderà sempre nel g(ior)no della feb(bre), due o tre ore p(ri)ma.

Terzana famigliare. Recipe. Si prenda l'erba chiamata etc.<sup>210</sup> che è di cinque foglie, tutto simile a quella che produce la fragola. Dippiù di prenda l'ortica selvaggia, e non già quella di orti.

f. 16

L'una e l'altra si deve cogliere nel g(ior)no appresso al plenilunio del sollione<sup>211</sup>, p(ri)ma dell'uscita del sole. Queste erbe si devono far seccare all'ombra, si devono polverizzare in grande quantità; si prende un cucchiaino da minestra, e si riempia di detta polvere. Quale si deve mettere, due o tre ore p(ri)ma della

<sup>208</sup> *Recipe*: 'elenco degli ingredienti necessari alla preparazione di un farmaco'.

<sup>209</sup> La foglietta era una misura di vino, corrispondente a circa un terzo di litro.

<sup>210</sup> Probabilmente, Gagliardi aveva dimenticato il nome dell'erba. Poteva trattarsi della nigella o della potentilla.

<sup>211</sup> *sollione*: 'solleone'.

febbre, in infusione dentro due o tre dita di vino generoso; quale poz(ion)e prenderà il paziente un'ora p(ri)ma di q(ue)lla in cui è solito venirgli la febbre, e non sapendo l'ora la prenderà ne' p(ri)mi sintomi di essa.

Per la Tigna, e Scottature si formi il balsamo detto pacifico, il quale si manipola così. Si prenda un'oncia di assaro<sup>212</sup> erba, chiamata com(unement)e stroncoli (?), che ha le foglie larghe e fatte a lancia, e che tutte escono dalla terra, con un'oncia di pelle verde di sambuco e onc. 5 di oglio, e si facciano bollire, e arrostite le foglie si levino, e si mettino once due di cera vergine; se ne farà un balsamo, con che si ungerà la testa ogni mattina del paziente, etc.; e si badi a levar le cruste ogni volta maturate dal balsamo, e si seguiti sin alla guarig(ion)e.

f. 16'

#### V.

Per acquistare la Voce perduta dopo gli sforzi del predicare, si prenda un cucchiaino di zucchero più bianco che si trova, e si mischi o impasti con spirito di vino rettificato nel med(esim)o cucchiaino; indi si attacchi il fuoco, in guisa che tutto si liquefaccia il zucchero, per cui si aiuti con un zeppo a smoversi; e finita la fiamma s'inghiotti il liquore, e si acquisterà la voce.

Per acquistarsi la voce si può prendere di mirra la quantità di una fave, quale si tiene sotto la lingua per sin che sia sciolta; e dopo breve tempo, o sia se si fa la mattina, la sera si avrà la voce, ma si avverta, che la mirra dia al rosso venata.

f. 17'

#### APPENDICE

Per la Rogna<sup>213</sup> altro rimedio. Si prenda la foglia dell'erba detta *Morsus diaboli*, e si fa cuocere con aglio e sale com(un)e, e se ne fa un unguento; con che, ungendero le giunture delle mani e ginocchia al di sotto e fasciandosi bene, si guarirà.

<sup>212</sup> *assaro*: 'asarò' (*Asarum*). Genere di piante erbacee perenni delle Aristolochiacee.

<sup>213</sup> Cfr note 182, 199, 200.

## INDICE DELLE PATOLOGIE

(I numeri si riferiscono ai fogli del *Ricettario*)

**Acido**, 12; Afonia (Voce perduta), 17; Amenorrea (Mestruo), 4, 8, 8'; Ammaccatura, 6; Arena nella vescica, 6'; Aria infetta, 6; Artritico, male, 4'; **Batticuore** (Cardiopalmò), 8'; **Caduco**, male, 6; Cadute, 4', 6'; Calcoli renali (Pietra), 12'; Calcoli vescicali (Pietra nella vescica), 6', 13; Callo, 10; Cancro, 4', 6', 10; Cancro in piaghe, 10; Carbonchio, 6', 9; Cardiopalmò (Batticuore), 8'; Catarro, 6, 6', 7, 10; Colica, 4, 6, 8; Contusione, 4', 6; Contusione da caduta, 4'; Contusione da ferro, 4'; Contusione da fuoco, 4'; Crepatura di poppe, 4'; Cuore, male di, 6, 8, 8'; Cuore, mancamento, 6; Cutanei, mali, 10; **Denti**, dolore di, 4', 8, 10, 11', 14'; Diarrea, 7; Dissenteria, 4, 7; Dissenteria con febbre, 7; Dolore colico, 4, 6, 8; Dolore di corpo, 10; Dolore di fianchi, 10; Dolore di testa, 6, 8; Dolore fisso, 7, 9'; **Emicrania**, 4'; Emorroidi, 4'; Emorroidi cieche, 12; Entrace, 9; Entrace maligna, 9; Epilessia, 5'; **Febbre**, 4, 7, 13', 15', 16; Febbre acuta, 4'; Febbre intermittente, 8'; Febbre putrida, 4'; Ferita, 4', 6, 10; Ferita di archibugio, 10; Ferita fresca, 10; Ferita inveterata, 6, 10; Fistola, 4', 10; Fistola inveterata, 10; Flato, 10; Flusione, 6; Flusso del sangue, 6; Fraccatura, 4'; Fuoco sagro, 10; **Gotta**, 10; **Idropisia**, 6, 10; Indigestione, 8', 12; **Lombalgia**, 11; **Mammella** indurita per latte appreso, 11'; Mancamento di cuore, 6; Mestruo, 4, 8, 8'; Milza, 12; Miodesopsia (Occhio della mosca, occhio della mosca volante), 11, 11'; Mola tignata, 11'; Morso di animale velenoso, 4', 6, 10, 11'; Morso di cane arrabbiato, 6, 10; Morso di vipera, 6; **Occhio della mosca**, 11, 11'; Orecchie, mali di, 4', 10; Ostruzione, 12'; Ostruzione di viscere, 12'; **Palpitazione** cardiaca (Cardiopalmò), 8'; Peste, 4', 5'; Pietra, 6', 12', 13; Pietra nella vescica, 6', 13; Podagra, 10; Porro, 13; **Quartana**, 13'; Quartana inveterata, 13'; **Reuma**, 6, 8; Reuma generale, 14; Reuma particolare, 14; Risipola, 6; Rogna, 10, 14, 17'; **Scabbia**, 14; Sciatica, 14', 15; Scirro, 15; Scorbuto, 7, 14'; Scottatura, 9', 16; Scottatura vecchia, 10; Scrofola, 10; Serchia, 4'; Setola, 10; Slogature di nervi, 6; Sordità, 8; Sputo del sangue, 6; Stomaco, mali di, 4, 8, 10, 12; **Tachicardia**, 6; Terzana, 13', 15'; Terzana famigliare, 15'; Terzana semplice, 13', 15'; Tigna, 11', 16; Tossa, 4'; **Uscita di sangue**, 4; **Vaiolo**, 4', 8; Vermi, 4', 6, 8; Vertigini, 6; Voce perduta, 17.

## INDICE DEI RIMEDI

(I numeri si riferiscono ai fogli del *Ricettario*)

**Acqua oftalmica** (collirio), 12'; Agarico bianco, 7'; Aglio maschio selvaggio, 11', 12'; Aloe epatico, 10; Aloe, legno, 3; Aloe soccotrino, 3, 5', 7'; Ambra grigia (ambragrisa), 3', 4; Angelica di Boemia, 3; Angelica odorata, 5; Aristologia longa, 5; Aristologia rotonda, 5; Asaro (assarò), 16; **Balsamo del coppaide**, 3; Balsamo del Perù, 3; Balsamo della Mecca, 3; Balsamo Tranquillo del Sig. Chomel, 3; Balsamo di zucchetta, 5'; Barbacana, 13; Benzoino (belzuino) mandorlato, 3, 5'; Bolo armeno, 10; Brionia, 14'; **Caffé**, 6', 13'; Calamo aromatico, 3'; Calce vergine, 9', 15; Cametrio maggiore, 4'; Capelvenere (capilvenere), 13'; Cardamono minore, 3'; Cardo santo, 3', 4, 5; Cardo secco, 3'; Cardo soluto, 3'; Cardo stillato, 3'; Carlina (carolina), 3; Cascanilla, 7'; Cedro, 4; Centaurea minore, 3', 4, 5; Cera vergine, 6', 9', 16; Ceraso, 6'; Cerotto, 6'; China, 7, 13'; Ciclamino, 15; Cinoglossa, 2; Cipolla bianca, 13; Cipolla scilla, 9, 13; Cipresso, 15'; Coclearia (cocleare), 14'; Collirio (acqua oftalmica), 12'; Consolida maggiore, 3, 15; Consolida minore, 5; Controerba, 3'; **Dittamo** cretico, 3, 5; **Edera**, 13'; Erisimo (erismo), 14'; **Fico d'India**, 2'; Fico selvaggio, latte di, 13; Frassino, 5'; Fuligine di camino, 15'; **Galenga**, 3'; Garofali, 5'; Genziana, 7'; Genziana odorata, 5; Genziana, radice, 3; Giglio bianco, 9'; Giglio violaceo, 6'; Ginepro, bacche, 5; Ginepro, germi, 3'; Giusquiamo (giuschiarno), 2'; **Incenso** in lagrima, 5'; Incenso maschio, 3, 10, 15'; Insogna, 6'; Insogna di gallina, 6'; Insogna di piccione, 6'; Iperico (ippericon), fiori, 3, 4, 4', 5; Iperico, grani, 3, 4; **Lapazio** (lampazzo), 6'; Lattuga (lattuca), 12; Lauro, bacche, 5; Limone, 7, 9, 10, 13; Linguacana, 2'; Litargirico, 10; **Mandorla** (amandola), 7; Mastice, 10; Melone d'acqua, 13; Menta, 4; Menta crispa, 3'; Mirra, 5', 17; Mirra eletta, 10; *Morsus diaboli*, 9, 17'; Mummia alessandrina, 3'; Musco, 4; Musco orientale, 3'; **Nitro**, 14; Noce confettata, 12; Noce moscata, 5'; **Parietaria**, 11; Piantaggine, 13'; Polvere da scoppio, 11'; **Rabarbaro** (reobarbaro), 7'; Rosa bianca, 12'; Rosa cemesina, 3'; Rosmarino, 4', 5; Ruta, 4; Ruta, foglie, 3'; **Salasso**, 14; Sale ammoniacò, 14; Salvia, 4; Salvia minore, 3'; Sambuco, corteccia, 9', 16; Sambuco, fiori, 12'; Sangue di drago, 3', 5'; Scordio (scordion), 5; Sillo, balsamo, 3'; Spirito di vino, 4, 10, 11, 14; Spirito di vino rettificato, 3', 5', 7', 8, 17; Storace (stirace), 4; Storace calamita in lagrima, 3, 5'; Succino rettificato, 3; **Tabacco**, 2; Teriaca (triacca), 7, 8; Tormentilla, 3'; Trementina, 6', 12; Tuzia, 12; **Uovo**, 6', 12, 12', 15'; **Valeriana minore**, 5; Verbena, 12, 12'; Verderame, 12'; Vino, 3', 6, 10, 13', 14, 14', 15'; Vino, generoso, 2, 2', 16; Vino, poderoso, 8'; Viola, 4; Viola azzurra, 3'; **Zafferano**, 5', 7, 15; Zeodoaria, 3', 7'; Zolfo, fiori, 14; Zucchero bianco, 7, 17; Zucchero rosso, 2'; Zucchero di saturno, 12'.

## SOMMARIO

Anche se per l'ammissione nella Congregazione del SS. Redentore era richiesta nei candidati una complessione tale da poter reggere ai pesi dell'attività missionaria, inevitabilmente con il passare degli anni i «mali usuali, e cronici, ne' quali soggiace la misera umanità» finivano per avere il sopravvento. Perciò, le Costituzioni stabilivano che le case dell'Istituto fossero provviste di un'infermeria, affidata al padre prefetto degli infermi e al fratello infermiere. Dal canto loro, i missionari ancora attivi dovevano far fronte ai malanni da cui capitava di venire colpiti durante la «campagna missionaria», specialmente nei mesi invernali. Dato che i piccoli centri rurali nei quali questa si svolgeva erano per lo più sprovvisti di qualsiasi presidio sanitario, ai missionari s'imponneva la necessità dell'«automedicazione». Da qui l'utilità di avere a portata di mano una farmacopea. Come il *Ricettario* compilato dal p. Vincenzo Gagliardi, frutto dell'esperienza sua e di altri, che viene qui pubblicato.

## SUMMARY

Even if, for admission into the Congregation of the Most Holy Redeemer, there was required of candidates a type of physical constitution that could sustain the rigors of missionary activity, inevitably, with the passage of years, the "usual maladies and chronic illnesses of the kind that afflict poor human nature" ended up having the upper hand. Consequently, the Constitutions established that the houses of the Institute would be provided with an infirmary, entrusted to a Father Prefect of the Sick and a Brother Infirmarian. For their part, the missionaries who were still active, had to face the illnesses by which they happened to be struck during the "missionary campaign," especially in the winter months. Given that the small rural centers in which the campaign was carried out were the most deprived of any kind of medical aid, the necessity of "self-medication" was imposed on these missionaries. Hence it was useful to carry in hand a private stock of medicines. Thus we have what is published here, the *Ricettario* (or listing of medications) compiled by Father Vincenzo Gagliardi, which was the fruit of his own experience and that of others.

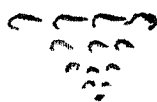
# Ricettario, o sia

Diuersi specifici, e rimedj per alcuni  
mali Usuali, e Cronici, ne'

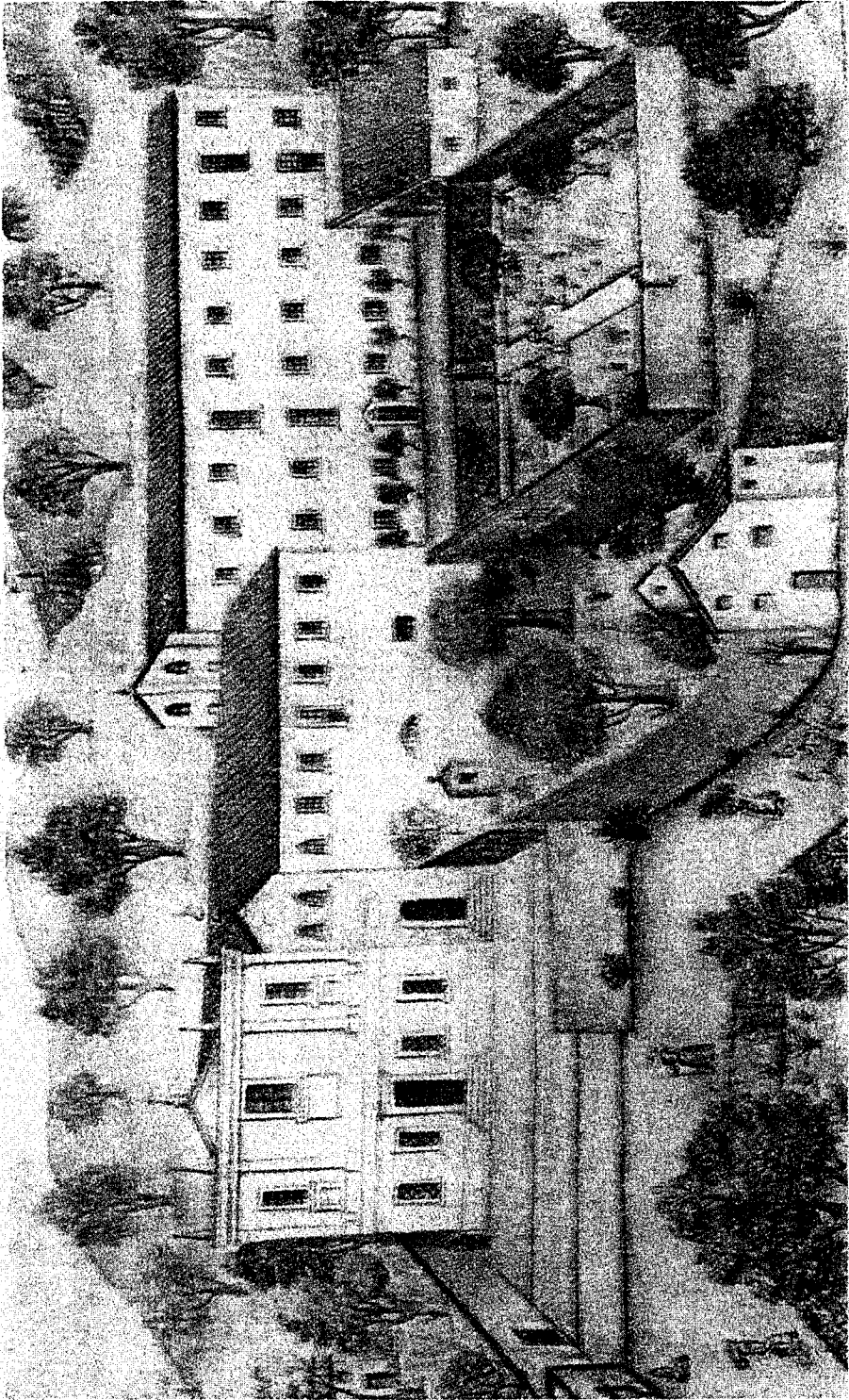
quali soggiace --

la misera --

umanità --



Per ordine alfabetico situati -



Casa dei Redentoristi di Scifelli (inizi dell'Ottocento)